

RESOCONTO STENOGRAFICO

20.

SEDUTA DI LUNEDÌ 3 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ODDO BIASINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	1515	Mozioni Almirante ed altri n. 1-00006 e Bozzi ed altri n. 1-00013 concernenti le riforme istituzionali: (Discussione)	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	1517, 1526, 1528, 1530, 1536, 1543
(Annunzio)	1515	BOSCO MANFREDI (DC)	1529
Disegni di legge di conversione:		BOZZI ALDO (Misto-PLI)	1526
(Annunzio della trasmissione dal Senato)	1515	FRANCHI FRANCO (MSI-DN)	1519
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	1515	LABRIOLA SILVANO (PSI)	1530
(Autorizzazione di relazione orale)	1515	RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.)	1536, 1537
Proposte di legge:		Consigli regionali:	
(Annunzio)	1515	(Trasmissione di documenti)	1517
Interrogazioni, interpellanze e mozione:		Corte costituzionale:	
(Annunzio)	1543	(Annunzio di sentenze)	1516
		Ordine del giorno della seduta di domani	1544

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

La seduta comincia alle 17.

ERIASSE BELARDI MERLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 settembre 1983.

(È approvato).

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Astori, Bressani, Ciccardini, Guarra, Rossi di Montelera, Adolfo Sarti e Scovacricchi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 30 settembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RALLO ed altri: «Disposizioni relative al trasferimento dei professori universitari associati, inquadrati in ruolo dopo il superamento del relativo giudizio di idoneità» (575);

ANIASI ed altri: «Nuovo assetto della polizia locale» (576);

COLONI ed altri: «Tutela del titolo di istruttore nazionale di alpinismo, di sci alpino e di speleologia» (577).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 30 settembre 1983 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della pubblica istruzione:

«Differimento del termine per l'emanazione del testo unico di cui all'articolo 1 della legge 21 febbraio 1980, n. 28» (578);

«Rappresentanza degli studenti nei consigli di facoltà e di dipartimento» (579);

«Abolizione del libretto scolastico degli alunni della scuola dell'obbligo» (580).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio della trasmissione dal Senato di disegni di legge di conversione, loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento e autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 30 settembre 1983, i seguenti disegni di legge approvati da quel Consesso:

S. 137 - «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 372, recante misure urgenti per fronteggiare problemi della pubblica amministrazione nonché norme sulla dimi-

nuzione dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi» (573);

S. 139 - «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 agosto 1983, n. 370, concernente proroga di talune disposizioni del decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, convertito, con modificazioni, nella legge 16 aprile 1981, n. 140, ai fini dell'adeguamento dei servizi statali dell'impiego per lo sviluppo dell'occupazione» (574).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, comunico che i suddetti disegni di legge sono già stati deferiti, in pari data, rispettivamente alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente, con il parere della II, della V, della VI, della IX e della X Commissione ed alla XIII Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 4 ottobre 1983.

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo altresì che le Commissioni I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro) siano autorizzate, sin d'ora, a riferire oralmente all'Assemblea nella seduta di mercoledì 5 ottobre 1983.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87 il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 27 settembre 1983 copia della sentenza n. 274, depositata in

pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 54 della legge 26 luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), nella parte in cui non prevede la possibilità di concedere anche al condannato all'ergastolo la riduzione di pena, ai soli fini del computo della quantità di pena così detratta nella quantità scontata, richiesta per l'ammissione alla liberazione condizionale;

l'inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 50 secondo comma della legge 26 luglio 1975, n. 354 (norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà)» (doc. VII, n. 33).

La Corte costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 26 settembre 1983 le sentenze nn. 261, 262, 263, 264, 265 e 266, con le quali la Corte ha dichiarato:

«Inammissibile, per difetto di rilevanza, la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 4 della legge 22 maggio 1975 n. 152» (doc. VII, n. 27);

«La restituzione degli atti alla commissione tributaria di primo grado di San Remo, perché riesamini, alla luce delle modifiche normative intervenute, la rilevanza della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643;

non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 6, n. 4, della legge 9 ottobre 1971, n. 825 e 6, secondo comma, penultimo periodo, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643» (doc. VII, n. 28);

«Non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 228, comma terzo, parte seconda, regio decreto 3 marzo 1934, n. 383 (testo unico della legge comunale e provinciale)» (doc. VII, n. 29);

«Non fondata la questione di legittimità

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

costituzionale dell'articolo 228, comma terzo, parte seconda, regio decreto 3 marzo 1934, n. 383 (testo unico della legge comunale e provinciale) e 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775 (Modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249)» (doc. VII, n. 30);

«Inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1 e della tabella A (limitatamente al quarto livello della funzione retributiva) della legge regionale Emilia-Romagna 30 maggio 1975, n. 39;

non fondate le questioni di legittimità costituzionale dello stesso articolo 1 della legge della regione Emilia-Romagna 30 maggio 1975, n. 39 e della annessa tabella A, limitatamente al quarto livello della funzione retributiva» (doc. VII, n. 31);

Non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 3 della legge 12 novembre 1976, n. 751 (Norme per la determinazione e riscossione delle imposte sui redditi dei coniugi per gli anni 1974 e precedenti e altre disposizioni in materia tributaria)» (doc. VII, n. 32).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 108 del regolamento le suddette sentenze sono rinviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia: alla I (doc. VII, n. 31), alla II (doc. VII, nn. 29 e 30), alla IV (doc. VII, nn. 27 e 33), alla VI (doc. VII, nn. 28 e 32), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Trasmissione di documenti da consigli regionali.

PRESIDENTE. Nei mesi di luglio e agosto sono pervenute mozioni, ordini del giorno e risoluzioni dai consigli regionali della Calabria, dell'Emilia-Romagna, del Lazio e del Piemonte.

Questi documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio Commissioni bicamerali e affari regionali.

Discussione delle mozioni Almirante ed altri n. 1-00006 e Bozzi ed altri n. 1-00013 concernenti le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

ritenuto che da tempo l'opinione pubblica, sostenuta da forze politiche sensibili ai problemi dello Stato e da uomini di cultura, ha registrato ed evidenziato la crisi delle istituzioni e reclamato la revisione della Costituzione;

ritenuto altresì che in questi ultimi tempi tale esigenza è stata avvertita anche in un più vasto ambito di forze politiche, talché è possibile addivenire alla costituzione di organismi a livello parlamentare con poteri di indagine e di proposta;

convinta della necessità di rendere operante nel nostro ordinamento la Carta europea dei diritti dell'uomo, di allargare l'area dei diritti civili e politici e di rendere più chiari, più equi e più moderni i rapporti socio-economici e tutto al fine di garantire la libertà, il pluralismo e la giustizia sociale;

preso atto del contributo che al dibattito sui temi della crisi degli istituti e sulla revisione di essi è venuto dai dibattiti nell'aula della Camera e dalle Commissioni istituite dai Presidenti delle Camere che hanno raccolto dati ed opinioni;

delibera,

richiamandosi alle proprie responsabilità politiche e costituzionali, di costituire in virtù dell'articolo 22, n. 2 del regolamento, una Commissione speciale di 20 deputati, nominati dal Presidente della Camera sulla designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra essi, provvista dei poteri di cui agli articoli 143 e 144 del regolamento, nonché di ogni altra facoltà di disporre di mezzi conoscitivi e di indagine che saranno accordati dal Presidente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato.

La Commissione ha il compito di formulare proposte di riforma costituzionali e legislative nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere tenendo conto delle iniziative legislative in corso.

La Commissione — che dovrà altresì considerare la connessione esistente, per i singoli problemi, tra l'Italia e la Comunità europea — costituisce, insieme con l'uguale Commissione, che il Senato eventualmente intenda istituire o istituisca nella sua autonoma valutazione e deliberazione, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione;

b) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro dieci mesi dalla sua prima seduta.

In particolare, la Commissione esaminerà e formulerà proposte sulle seguenti materie:

struttura monocamerale o bicamerale, composizione, funzione e prerogative del Parlamento, procedimenti deliberativi e di controllo, rappresentanza delle categorie della cultura, del lavoro e della produzione e conseguente soppressione del CNEL;

definizione della struttura costituzionale e politica del Governo, della sua composizione, dei rapporti tra Governo e Parlamento e strutture della programmazione e, quindi, della fiducia all'intero Governo;

elezione diretta del Presidente della Repubblica, durata del mandato, non rieleggibilità, abrogazione del semestre bianco;

abrogazione con riscrittura del titolo V della Costituzione per la istituzione di una nuova regione con diversa struttura e diverse funzioni, valorizzando quelle di decentramento amministrativo e quelle di proposta, di studio e di attuazione della programmazione;

definizione delle strutture centrali e periferiche della programmazione;

ridefinizione delle funzioni degli enti locali;

abrogazione delle guarentigie per i membri del Governo e dell'immunità parlamentare per i reati non politici;

abrogazione delle assurde disposizioni transitorie della Costituzione;

riconoscimento del diritto alla proprietà della casa;

reintroduzione della pena di morte per i crimini più efferati;

delimitazione dei tempi massimi di carcerazione preventiva;

garanzia del diritto di proprietà;

garanzia della democraticità dei sindacati, loro rappresentatività nella stipulazione dei contratti collettivi e riconoscimento giuridico dei sindacati stessi;

regolamentazione del diritto di sciopero;

partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili delle imprese;

allargamento del controllo costituzionale e della tutela del cittadino nei confronti del potere pubblico.

(1-00006)

«ALMIRANTE, FRANCHI FRANCO, PAZZAGLIA, ABBATANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, DE MICHIELI VITURI, FINI, FORNER, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE, ZANFAGNA».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

«La Camera,

richiamandosi alla risoluzione numero 6-00013 presentata nella precedente legislatura dai deputati Labriola, Bianco, Bozzi, Napolitano, Reggiani, Battaglia, e approvata dall'Assemblea nella seduta del 14 aprile 1983, ma non potuta attuare per l'intervenuto scioglimento anticipato delle Camere;

ritenuto che permangano i motivi posti in quel documento, e nell'analogo ordine del giorno contemporaneamente approvato dal Senato della Repubblica, per promuovere la costituzione di una Commissione bicamerale avente il compito di formulare proposte di riforme costituzionali e legislative, nel rispetto delle competenze istituzionali delle due Camere, senza interferire nella loro attività legislativa su oggetti maturi e urgenti, quali la riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la nuova disciplina dei procedimenti d'accusa;

considerato, in particolare, che appare più che mai urgente avviare i procedimenti necessari — come si esprimeva il citato documento — «per l'adeguamento dell'ordinamento istituzionale e amministrativo, anche attraverso la revisione di disposizioni costituzionali, per il comune obiettivo di rafforzare la democrazia politica repubblicana,

delibera,

a' termini dell'articolo 22, n. 2, del regolamento, di costituire una Commissione speciale di venti deputati, nominati dal Presidente della Camera sulla designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rispecchiare la proporzione tra essi, provvista dei poteri di cui agli articoli 143 e 144 del regolamento, nonché ogni altra facoltà di disporre dei mezzi conoscitivi e di indagine che saranno accordati dal Presidente della Camera, d'intesa con il Presidente del Senato.

La Commissione costituisce, insieme con l'uguale Commissione che il Senato eventualmente intenda istituire o istituisca nella sua autonoma valutazione e

deliberazione, una Commissione bicamerale.

Tale Commissione:

a) è presieduta da un suo componente eletto dalla Commissione stessa;

b) elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari che, insieme con il Presidente, formano l'ufficio di presidenza;

c) esamina i problemi enunciati nella risoluzione n. 6-00013 già approvata nella precedente legislatura e più volte citata, e altri che interessi affrontare, formulando su di essi le opportune proposte alle Camere;

d) rassegna le sue conclusioni al Presidente del Senato e al Presidente della Camera entro un anno dalla sua prima seduta.

Il Presidente della Commissione informa periodicamente i Presidenti delle due Camere sull'attività della Commissione stessa.

Le spese necessarie per il funzionamento della Commissione ricadranno in parti uguali sui bilanci della Camera e del Senato.

(1-00013)

«BOZZI, ROGNONI, NAPOLITANO, FORMICA, BATTAGLIA, REGGIANI».

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni, che concernono lo stesso argomento, formerà oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Franco Franchi, che illustrerà anche la mozione Almirante n. 1-00006, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi dobbiamo dare atto al Governo, in particolar modo al

Presidente del Consiglio, ed alle forze parlamentari, della puntualità di questo dibattito. Siamo sostanzialmente all'inizio della legislatura e riprendiamo il discorso su questo grande tema della riforma istituzionale. Ciò può far ben sperare sulle intenzioni del Governo e della maggioranza, perché il discorso apertosi nel mese di aprile di quest'anno — quando fu approvata la risoluzione che prevedeva la costituzione della Commissione bicamerale per la riforma delle istituzioni — è ancora vivo. Ad attenuare questo momento di speranza c'è però il fatto che si è scelta una giornata che di solito viene riservata alla discussione di problemi modesti e particolari: mai, infatti, il lunedì è riservato ai grandi dibattiti. Ecco, allora, affievolirsi la certezza sulle buone intenzioni di chi — e gliene abbiamo dato atto — ha voluto riprendere tempestivamente questo grande tema.

Si tratta di un tema fascinoso. Io non voglio drammatizzare, ma certo manca la solennità per un dibattito del genere. Come può la Camera pensare di accingersi addirittura a modificare la Costituzione, di lavorare per inventare nuove istituzioni o ridare vita a quelle vecchie, promuovendo un dibattito affievolito in giornate non destinate ai grandi problemi? Eppure, i giornali sono pieni di notizie su questo tema; ogni giorno le riviste specializzate, ma anche quelle non specializzate, parlano della riforma istituzionale, piccola o grande che sia: si va dalla rifondazione dello Stato (che è la nostra tesi) alle più piccole modifiche di regolamento o di legge elettorale. Tutti ne parlano, perché non è possibile, per essere credibili oggi, non parlare della necessità di questa riforma. Le librerie sono piene di monografie e di volumi su questo argomento, che è letteralmente «esplosivo». Ed io speravo, e spero ancora, che il Parlamento voglia adeguarsi alla solennità dell'argomento, della cui importanza mi rendo perfettamente conto. Non vi nascondo che noi ci accingiamo ad affrontare il lavoro per la revisione della Costituzione con umiltà e trepidazione, ma anche con grande entusiasmo. Noi ci au-

guriamo che ognuno si renda conto che non si tratta solo di un problema fascinoso ed importante, bensì del problema fondamentale. Perdonatemi se vi dico che mi viene da sorridere, quando sento parlare di ricette per risolvere il problema dell'economia italiana. In Italia non si risolve alcun problema: si potrà migliorare una situazione, rinviare qualche scadenza, ma non si risolve alcunché se non si modificano le istituzioni. L'apparato pubblico è decrepito, dal centro fino all'ultimo ente territoriale; noi andiamo avanti con vecchie macchine a gasogeno di fronte al mondo delle biturbo (*Commenti del deputato Mellini*).

A proposito della struttura statale, il vecchio Pietro Nenni, Vice presidente del Consiglio negli anni '60, intervistato da un giornalista che gli domandava quale era stata la sua esperienza, così rispondeva: «La macchina dello Stato ha lo sterzo rotto».

Già allora la macchina dello Stato aveva lo sterzo rotto, ed era vero; ciò vuol dire entrare nella «stanza dei bottoni» e non essere in grado di pilotare questa macchina perché vecchia, e i problemi non si risolvono nonostante le buone intenzioni e le buone ricette. Esistono grandi medici che sanno curare l'economia italiana, ma con questa macchina non si ottengono risultati positivi.

I macchinari quando sono superati bisogna cambiarli, ce lo insegnano gli imprenditori; così quando le istituzioni non sanno più dare risposte alle esigenze della società vuol dire che è giunto il momento di cambiarle, se non si vuole morire — non fisicamente — e se non ci si vuole rassegnare a diventare un'altra cosa.

Vogliamo prepararci a convivere con tutto? Si può convivere con tutto: con il terrorismo, con la mafia, con la camorra, con la 'ndrangheta, con i delitti quotidiani, con il sopruso, con la corruzione dei pubblici poteri. Si può convivere con tutto ciò, ma si diventa un'altra cosa, si scende dalla scala della civiltà per diventare un paese — non dico nemmeno da sottosviluppo perché non voglio offendere quei paesi — diverso.

Cioè un grande paese con grandi matrici di civiltà si dimette dalla storia.

Pertanto, oggi il cambiamento è uno stato di necessità, e non voglio usare parole che richiamino l'antica polemica sulla Costituzione vigente, perché ci accingiamo a questo compito con animo sereno e con grande impegno.

Per esempio, come è possibile immaginare di «tagliare» finanziamenti a settori bisognosi di cure, senza pensare di risolvere il problema dal punto di vista istituzionale! Abbiamo un apparato pubblico periferico — regioni, province, comuni — che spende più della metà delle proprie risorse per spese di gestione; e non parlo di sprechi per gestioni clientelari.

Chi userebbe la vecchia FIAT 521, che consumava molto carburante per esprimere una modestissima potenza, nell'era di macchine dove a modesti consumi corrispondono grandi potenze?

Noi abbiamo ancora strumenti rudimentali e non ci rendiamo conto che gli enti, cui prima facevo riferimento, spendono la maggior parte delle proprie risorse per sopravvivere, perché il meccanismo è inceppato.

Non siamo neppure alla Costituzione del 1947, che è lontana (ma potrebbe in parte esser valida); noi siamo a fine secolo, perché i nostri enti, soprattutto quelli territoriali, sono gli enti di fine secolo, perché non si può dire che sia stato inventato qualcosa dopo, soprattutto per quelli che la legge comunale e provinciale chiamava enti autarchici territoriali. La tragedia è questa delle spese di gestione; e maestro in questo sono le regioni, e voi me lo insegnate. Io non parlo con l'animo del vecchio antiregionalista: figuratevi, siamo in tutte le assemblee di questo ente, che ormai appartiene al nostro ordinamento giuridico; ma è un ente fallito, vecchio prima di nascere, che ha una burocrazia elefantiaca, che è pari a quella dello Stato, ed anzi ha dimensioni doppie; una burocrazia che spende prima di tutto per sé, per esistere. Se la regione destina una cifra al finanziamento, per esempio, dell'agricoltura, tre quarti di quella cifra resta negli ingranaggi di trasmissione,

complicati e clientelari, e solo una piccola parte arriva al settore prescelto.

Viene allora da sorridere — con malinconia — se pensiamo che tra poco affronteremo i problemi dei «tagli» di spesa. Ma cosa volete tagliare? Tagliamo tutto ciò che è inutile in Italia; e prima di sacrificare gli altri, guardiamo al «palazzo», guardiamo all'apparato pubblico, e modifichiamolo, e correggiamolo; e quando avremo enti snelli, moderni, fondati sull'efficienza, avremo il massimo di risparmio di gestione, e quindi il massimo da destinare ai settori, da destinare alla soluzione dei problemi.

Ma il punto primo è cambiare le istituzioni, perché se non si cambia si muore, o si sopravvive così come siamo, come etichette vuote, senza contenuto e senza nemmeno speranze per il domani.

Ed allora, punto fermo resta quella risoluzione (che a noi non piacque moltissimo) del 14 aprile 1983, presentata dalla maggioranza. Noi non la votammo nella prima parte, nella premessa; non la votammo perché ci dispiacque, tra l'altro, il vecchio e polemico ritorno alle radici della nostra Costituzione. Ma a chi interessano, diciamoci la verità? Noi abbiamo fatto e facciamo uno sforzo, nel nostro animo; non ci interessano più le radici, le matrici; ci interessa sapere e conoscere se la Carta costituzionale oggi risponda o meno alle esigenze della società. Le domande, allora, sono queste: questa società di oggi è la società del 1947-1948? Ha le stesse esigenze, avanza le stesse richieste? O non si tratta, per caso, di una società notevolmente diversa, che ha superato, ha travolto leggi e la stessa Costituzione? Questa società è andata avanti, e noi non siamo stati in grado non dico di tenerne il passo, ma di precederla, come deve fare un legislatore, un costituente accorto, che precede di decenni le esigenze di una società, ne prevede i problemi, le ansie. Non ci interessa più quella polemica; la Costituzione è cosa di tutti noi, anche se noi non abbiamo contribuito a farla. C'è qualcosa di valido? Ditecelo, e state tranquilli che non ci farà velo il momento o la radice di quella Costituzione. Ciò che ci

interessa è sapere cosa è buono e cosa non è più valido; e noi ci auguriamo che ognuno si prepari ad affrontare questo gigantesco e affascinoso tema che aprirà la nuova fase costituente, se così vorrete, perché se non dovesse essere così, sarebbe fatica inutile. Ecco, noi vi diciamo che ci auguriamo che ognuno si prepari con animo sgombro da pregiudizi, da vecchie polemiche che, più che settarie, sono anacronistiche e non sono capite. I giovani ridono sopra a queste vecchie beghe parlamentari o politiche, fatte per pochi iniziati.

I giovani si domandano se questa Costituzione sia valida o meno, che cosa occorra modificare per avere una macchina dello Stato più efficiente. La gente si chiede che tipo di Stato dobbiamo costruire affinché un uomo, che ha dedicato una vita al lavoro, non debba aspettare anni per avere la pensione, ma possa averla nel giro di poche settimane. Non sono assurdità: i paesi, che non solo si definiscono civili, ma che sono civili e tecnologicamente avanzati, non costringono i cittadini ad anni di attesa!

Noi vogliamo uno Stato che sappia rispondere fulmineamente alle esigenze, ai diritti dei cittadini, perché qui si tratta di rispondere a chi esercita il diritto! Noi ci auguriamo che la Commissione bicamerale — e la parte dispositiva della risoluzione che la istituiva noi la votammo in pieno — questa volta venga varata e cominci subito a lavorare.

Circa lo studio e la preparazione delle riforme, siamo d'accordo nel concedere alla Commissione dieci mesi di tempo; poi magari, se sarà necessaria, si concederà una proroga. Tuttavia occorre impegnarsi, magari entro sei mesi, a presentare al Parlamento una prima, anche se modesta numericamente, ma altamente qualificata serie di proposte. È tempo, onorevoli colleghi, del cambiamento. «Questo malessere diffuso» che opprime l'Italia, questo «caso italiano» ha qui la radice: nel non avere la certezza del domani, nell'impossibilità di risolvere i problemi. Cos'è questa ingovernabilità che molti attribuiscono al popolo italiano, che

è discolo, indisciplinato e quindi ingovernabile? Noi la attribuiamo all'incapacità dei governanti di dare risposte ai problemi. L'ingovernabilità non attiene oggettivamente ad un popolo che chiede solo di essere governato e bene amministrato; attiene all'incapacità dei governanti (noi non diciamo che i governanti non sono intelligenti, sono sciocchi o cattivi: per carità, siamo tutti figli dello stesso popolo ed ognuno distribuisce nel proprio seno intelligenze ed ignoranze) ed al sistema che non consente di risolvere i problemi.

Qui si può aprire la polemica: molti di voi credono nella validità di questo sistema, noi invece crediamo che tutta la tragedia italiana sia fondata sul vizio di questo sistema. Siamo alla degenerazione del sistema, siamo al momento trionfalistico di un sistema nato così, che non tendeva a privilegiare l'uomo-individuo, la giustizia, la solidarietà nazionale, ma il partito politico e le sue clientele. La nostra Carta costituzionale è prodiga di parole in favore dei diritti dell'individuo; quando però si tratta dell'esercizio della politica, la riserva è del partito.

Ecco qui il vizio di origine della Costituzione. Non c'è, quindi, degenerazione: c'è massima esaltazione di un sistema che era sistema di partiti, ed è diventato, nel suo logico sviluppo, partitocrazia. E la tragedia italiana ha soprattutto questo nome: partitocrazia.

Noi però non ci accingiamo all'opera di cambiare le istituzioni, solo perché abbiamo bisogno di cancellare un vecchio Stato, che per noi può avere cattivi ricordi. No! Ci dovete credere, voi dovete guardarvi con occhi nuovi e diversi, così come noi parliamo con voce nuova e diversa. Noi vogliamo cercare di cambiare le istituzioni per creare un nuovo tipo, un nuovo modello di società. Non è questa la società che noi possiamo amare e che neppure voi potete amare. Non è questo il modello di uomo nel quale si può credere, un uomo egoista, che non crede in niente, che ha distrutto le fedi, che non ha più le speranze, nell'epoca in cui sono cadute le ideologie. Siamo alla chiusura di

un'epoca, si sta voltando pagina. E con occhi diversi ognuno di noi deve guardare a questo fenomeno. Noi non possiamo assistere al mancato recupero dei valori morali. Ogni tanto si sentono queste parole: «Bisogna recuperare i valori morali!» però continuano a passare gli anni... Ricordo quanto diceva uno dei primi governi Andreotti: «Bisogna recuperare i valori morali». Quanti anni sono passati ed ancora non si recupera niente! E quello che noi non siamo capaci di recuperare, tenta disperatamente, e senza mezzi, di recuperarlo l'individuo, che si chiude in se stesso, che si rifugia nel privato, che riscopre la famiglia; così i giovani, che riscoprono la natura, la coppia ed il valore del volersi bene, del conoscersi, del frequentarsi, del non credere che tutto il mondo sia malvagità e da respingere. Il bisogno di fede rifiorisce in tanta gente, il bisogno di praticare, non di credere soltanto, ma di praticare le virtù civiche. E noi dobbiamo tenere conto di ciò, perché altrimenti si acuisce l'abisso tra il «palazzo» e la gente che sta fuori del «palazzo», che poi è l'unica che conta; tra il potere ed il popolo, tra l'Italia reale e l'Italia legale. La gente fuori guarda al palazzo con disprezzo, forse con curiosità materiale per vederne i saloni lucenti, ma anche con disprezzo, con nausea. A volte c'è da vergognarsi a sentirsi chiamare per strada ad alta voce: «Onorevole!» È vero che il Parlamento non è stato in grado di farsi amare dal popolo italiano, di farsi stimare dal popolo italiano; Parlamento, Governo e istituzioni rappresentano e riassumono i mali, i vizi del sistema. Ed occorre sradicare il vizio-cardine dal quale nascono tutti i vizi, la corruzione dei pubblici poteri. Dalla corruzione dei pubblici poteri, unica istituzione efficiente in questo sistema, discendono tutti gli altri mali: terrorismo, mafia, camorra, *ndrangheta*, droga, mancanza di fede, di credenze. Nel giorno in cui parleremo — presto, immagino, perché le relazioni della Commissione d'inchiesta sono pronte — di Aldo Moro, discuteremo di queste cose. Questo è un momento della nostra storia in cui il sipario si apre e si

vede lo spaccato della realtà italiana. Valori morali, virtù civiche, solidarietà: questo nostro paese ha un bisogno immenso di solidarietà — una parola che non è più nel nostro dizionario da troppi anni, visti gli egoismi che si sono scontrati, mai incontrati per comprendersi in nome della solidarietà — e di giustizia sociale.

La nostra crisi, onorevoli colleghi (e mi piacerebbe tanto dirvi anche «onorevoli amici»: quando si parla di queste cose si può anche parlare così) è crisi di libertà. Non esiste la libertà senza la giustizia. E noi abbiamo avuto troppa libertà, fino a farla diventare licenza; e la libertà privilegio di pochi non è libertà. E la crisi è crisi di autorità, perché se è vero che l'autorità non deve recidere la libertà, è altrettanto vero che la libertà non può sognarsi di fare a meno dell'autorità.

Libertà ed autorità: dall'incontro di questi grandi ed irrinunciabili valori — e non ho paura di porre il valore dell'autorità allo stesso livello di quello della libertà, perché l'autorità sta allo Stato come la libertà sta all'individuo — nasce la giustizia. Questo è un popolo assetato di giustizia; un popolo che per decenni ha compreso che di sola libertà si muore di fame, di disperazione, di droga, ammazzati dalla mafia.

Accingiamoci allora, a ricostruirlo, questo Stato che non c'è più. Ricordate la tragedia di Aldo Moro quando ai suoi amici che non lo capivano chiedeva: vale più questo straccio — lui non lo diceva, il termine è mio — di Stato o la mia vita? Voi parlate di una — questo è il termine usato da Aldo Moro — «astrazione» e a questa astrazione sacrificate la vita di Aldo Moro. Il principe rinascimentale. Ecco, lo Stato non c'era già allora. Se lo Stato fosse esistito, anzitutto non sarebbero esistite le Brigate rosse; in secondo luogo, le Brigate rosse non avrebbero mai messo le mani su Aldo Moro ed infine non avrebbero mai osato ucciderlo. Lo Stato non c'è, bisogna rifarlo, e non si offenda nessuno se diciamo che occorre partire dalla rifondazione dello Stato.

La partitocrazia ha espropriato tutto. Ho visto con piacere la riscoperta e la rivalutazione dell'antica lezione — sono ormai passati più di quindici anni — di Maranini con la ripubblicazione del volume «Storia del potere in Italia», (purtroppo non ancora dell'altra opera «Il tiranno senza volto»). Nessuno può dimenticare la lezione di quel grande maestro per troppo tempo dimenticato.

Bisogna restituire allo Stato ciò che è dello Stato e tagliare la cresta alla partitocrazia che ha espropriato Stato ed istituzioni e che impera sovrana ovunque.

Partitocrazia e corruzione dei pubblici poteri sono i due grandi mali che occorre sradicare; poi si potrà parlare di tutto, si potranno inventare e modellare le istituzioni, ma innanzitutto bisogna schiacciare questi malanni e ridare vita e fiato alla competenza e al merito. Valori morali: competenza e merito. Nuova fase costituente — dicevo — perché un cambiamento che prende di mira l'uomo, che ripensa l'uomo e la sua società è possibile solo in una fase costituente.

Siamo tutti preparati a questa nuova fase costituente? Siamo depositari di questo diritto? Questo è il «palazzo»? Il «palazzo» è causa dei mali italiani. Il «palazzo» o il sistema fallito possono modificare se stessi per migliorare la società italiana? Ne abbiamo la dignità?

Per rispondere a questa domanda una nuova fase costituente può andare avanti solo se i costituenti vivranno quotidianamente la vita del popolo perché nessuna riforma nasce senza che il popolo l'abbia sentita, pensata e voluta, perché anche gli italiani abbiano finalmente una Costituzione con il «timbro» del popolo italiano, attraverso l'istituto del *referendum* deliberativo che dovrebbe essere la prima istituzione da creare nei primi giorni di lavoro della Commissione, per ridare agli italiani la pace che non hanno; e non entro nei particolari, che sono scritti nella nostra mozione. Vogliamo su questo confrontarci con voi, consapevoli di avere tante cose da imparare, ma anche di essere oggi portatori di cultura, di dottrina, in questa materia, e di volontà di modifi-

care le cose, per restituire significato alla parola «pace».

Se non si ricrea un linguaggio che sia di tutti, in modo che onestà, disonestà, amore, solidarietà significhino per tutti la stessa cosa e in modo da cancellare la torre di Babele delle espressioni incomprensibili e dei doppi sensi, continueremo ad essere lontani e a non capirci, perché privi del fondamentale strumento di comunicazione che ha l'uomo, cioè la parola.

Come ci dovremmo muovere? Noi non vogliamo dare lezioni a nessuno, ma crediamo, onorevole Rodotà, nella interdipendenza delle riforme, nella quale anche lei crede. Siamo d'accordo sul fatto che non si riforma il Governo se non si riforma la pubblica amministrazione: a nulla servirebbe avere un Governo efficiente se la pubblica amministrazione è inefficiente. Così come è inutile avere un Parlamento efficiente se Governo e pubblica amministrazione sono inefficienti.

Occorre, quindi, una visione organica del cambiamento, una interdipendenza delle riforme, per cui fattane una occorre farne altre. Noi vi chiediamo tutto e subito? No, noi siamo portatori, con grande orgoglio e grande fierezza, ma anche con umiltà, di un progetto organico di riforma che è aperto, che aspetta i suggerimenti di tutti. Abbiamo semplicemente dato un'idea sulla quale confrontarci, ma abbiamo lavorato su un disegno organico, di rifondazione dello Stato, non a stralci.

Certo, tutto e subito non è possibile, anche perché i problemi della vita quotidiana non possono essere abbandonati: non si risolvono da un giorno all'altro, ma si può migliorare qualche situazione, e quindi il Parlamento deve continuare per la sua strada, mentre parallelamente lavorerà un settore del Parlamento per preparare queste proposte.

In ogni caso, non ci si dovrà muovere a capriccio, ma si dovranno scegliere quelle riforme sulle quali vi sono convergenze. Se, ad esempio, ci sono convergenze sulla elezione diretta del Capo dello Stato, da parte del partito socialista e del Movi-

mento sociale italiano (certo, noi domandiamo una radicale modifica dei poteri e vogliamo una Repubblica presidenziale, e il partito socialista no), si dia corso a questa riforma, che ha grandi sostenitori, sia pure non ufficialmente, sparsi in tutti i settori politici. Così come l'elezione popolare diretta del sindaco ha larghe convergenze, soprattutto nell'opinione pubblica, ma anche nelle posizioni ufficiali del MSI-destra nazionale e in quelle più o meno ufficiali nella democrazia cristiana che anche di recente ha riaffermato tale tesi, e che nell'altra legislatura era portatrice di due importanti proposte di legge, di cui una era firmata dal capogruppo di quel partito. Allora lavoriamo subito su queste cose. Noi vogliamo la modifica dei poteri anche per il sindaco, mentre voi siete di diverso avviso. Allora discutiamone, ma intanto si faccia ciò che è più richiesto. Noi crediamo nel meccanismo che si metterà in moto in quanto, una volta innescate alcune riforme pilota, che rompono il ghiaccio, il meccanismo, prima faticosamente e poi sempre più celermente, si avvia e si innesca quel cambiamento che tutti vogliamo, anche se lo vediamo da diverse angolazioni.

Onorevole Manfredi Bosco, perché due suoi amici esponenti della DC a Fiuggi si sono scandalizzati perché l'onorevole Martelli ha riconosciuto ai «missini» — come ai comunisti — un ruolo nella riforma istituzionale? Due diretti collaboratori dell'onorevole De Mita si sono scandalizzati come se fosse stata detta un'eresia! Siamo o non siamo titolari e portatori di un progetto di riforma? Lo siamo, ed allora perché ci si meraviglia se qualcuno si accorge che noi esistiamo, che siamo esseri pensanti con i quali si può e si deve parlare, se si vuole uscire dalla crisi? Oggi le cose sono cambiate; si discute e si parla con chi ha idee. La ghettizzazione è nei confronti di chi non ha idee e non ha nulla da dire. Ma verso chi ha idee e ha qualcosa da dire non solo vi è la strategia dell'attenzione, ma il bisogno di colloquio. Tanto più grande è questo bisogno, tanto più forte e solida è la nostra identità. Qui non si tratta di fare una legge,

bensi di dare un nuovo assetto alla società italiana e noi siamo preparati, anche spiritualmente, ad un ruolo di questo genere.

Occorre stabilire le procedure, il metodo di lavoro. Onorevole Bozzi, in questi giorni si è fatto il suo nome in ordine alla presidenza di questa Commissione, quello del senatore Fanfani e del senatore Bonifacio. Noi ci auguriamo solo che il presidente della Commissione — avremmo gradito una commissione bicamerale vera e propria, ma non ci siamo voluti opporre alla volontà della maggioranza che intende istituire due Commissioni che poi lavorino congiuntamente — sia un uomo che abbia la volontà di cambiare le cose. Egli si deve rendere conto che se non si cambieranno le istituzioni l'Italia non andrà avanti ma indietro.

Sintonia tra costituenti ed opinione pubblica. Sintonia significa anche tener conto di ciò che il popolo dice; esso il 26 giugno ha detto di non gradire il bipolarismo in Italia. Ha dato fiato a forze emergenti, intermedie che possono risolvere il caso italiano. Bisogna tener conto di ciò e guai a creare istituzioni che non tengano conto della volontà del popolo. Dalle prime scelte io penso che una commissione ben guidata potrà affrontare i grandi temi come quello del monocameralismo. Anche su questo campo vi è una convergenza. Il partito comunista, per mezzo di un autorevolissimo personaggio, il Presidente della Camera, sostiene una tesi che è anche nostra. Noi crediamo infatti nel monocameralismo, anche se so bene che si parte da punti di vista differenti ed anche i motivi che ispirano queste convinzioni sono diversi. Noi prendiamo atto che il partito comunista è orientato verso il monocameralismo. Noi crediamo nella validità di una scelta del genere, a condizione che si integri nell'unica Camera la rappresentanza; noi non possiamo vivere con la rappresentanza dimezzata. Nel nostro Parlamento, in tutte le nostre assemblee elettive, noi viviamo con rappresentanza dimezzata. L'individuo è rappresentato soltanto nei suoi interessi universali, di cui è portatore

il partito politico; ma i suoi interessi particolari, di categoria, di uomo che lavora, chi li rappresenta? Nessuno!

Ebbene, noi chiediamo l'integrazione della rappresentanza! L'individuo, infatti, oltre gli ideali, è anche operaio, medico, prete, militare, artigiano o agricoltore: chi rappresenta gli interessi della categoria? Dunque, la rappresentanza va integrata! Poi studieremo i metodi, i sistemi, perché effettivamente l'individuo possa entrare nella pienezza della rappresentanza dei suoi interessi, generali e particolari. Certo, se riuscissimo a fare una cosa di questo genere, il monocameralismo darebbe il risultato della snellezza, della efficienza e — particolare non da poco — del risparmio della gestione. Certo, noi non misuriamo la democrazia con il costo; la libertà non si paga: lo si è detto tante volte! Tuttavia, se si può vivere in libertà sperperando meno, risparmiando di più e dando più denaro ai settori che ne hanno maggiore bisogno, mi pare che sia una cosa giusta.

C'è poi il problema del Governo. Noi ne sosteniamo la centralità, nel momento in cui rivendichiamo il primato del Parlamento. Si tratta di due cose chiaramente distinte: primato del Parlamento e della legge, ma il Parlamento dovrebbe lavorare per sessioni, meditando le leggi, ed approvando solo quelle giuste. Il Parlamento può respirare ed avere momenti di tranquillità da riservare alla meditazione. Il Governo mai! Quest'ultimo, dalla mattina alla sera, ogni minuto, deve dare risposte ai problemi in ogni angolo del territorio nazionale! Spesso certe forze politiche balbettano su questa esigenza viva del Governo: qualcuno parla di «corsie preferenziali», ma — diciamo la verità — il Governo deve governare. Il popolo aspetta le giuste risposte dal Governo, in ogni istante della giornata, per cui non dobbiamo temere di parlare di centralità del Governo, all'ombra o — se volete — alla luce del primato del Parlamento! Poi verrà tutto il resto!

Pensate a quando affronteremo il tema del partito politico! Voi vi sentite di tenere in vita il modello di partito che abbiamo

oggi? È la sintesi di tutti i mali del sistema! Bisogna rivederlo! È necessario un partito nuovo che non schiacci l'uomo, nel quale l'uomo domini sul partito e mai viceversa.

Tutto questo rappresenterà una bellissima battaglia che non durerà tanto se ci saranno uomini disposti a lavorare. Dunque, i nostri obiettivi sono i seguenti: creare istituzioni che abbiano il massimo di rappresentatività negli uomini eletti dal popolo; il massimo di efficienza con gli esecutivi nominati dai rappresentanti del popolo; il massimo di economicità di gestione con la scelta di enti moderni anche nelle dimensioni e nelle funzioni; il massimo di partecipazione popolare. Non è un sogno, né un'utopia: è nella volontà degli uomini poter realizzare queste cose.

Noi, signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, sollecitiamo quindi la nomina della Commissione bicamerale, che dovrà svolgere il suo compito entro 10 mesi, e diciamo che il Movimento sociale italiano è pronto a dare il proprio contributo di cultura e di dottrina, perché da tanti anni soffre e medita su questi problemi, ma soprattutto il proprio contributo di passione e di amore verso il popolo italiano: con animo nuovo, che guarda davanti e molto lontano (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00013. Ne ha facoltà.

ALDO BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mozione che mi accingo ad illustrare brevemente si rifà alla risoluzione che fu approvata dalla Camera nell'aprile di quest'anno; i giuristi direbbero che questo è un documento *per relationem*, per riferimento, cioè, ad un altro documento.

Il tema delle riforme istituzionali ha avuto vicende da fiume carsico: momenti di alto interessamento, cadute, indifferenza. Hanno tenuto il campo — e lo tengono ancora, in parte — due opposte tendenze. Una, che potrei definire feticistica,

sostiene che non bisogna fare nulla, che bisogna lasciare le cose come sono, che la Costituzione è valida, ma che non sono stati coerenti i comportamenti delle forze politiche e sociali, che vi sono state inadempienze. L'altra, che definirei iconoclastica, ritiene che si debba mandare tutto all'aria per avviarsi alla seconda Repubblica. Bisogna tenersi lontani dall'una e dall'altra tendenza.

Vi è poi, ancora, chi dice che il discorso sulle riforme istituzionali è una sorta di alibi per coprire la fuga dalle responsabilità: c'è un *deficit* politico immenso, per cui — si sostiene — si adopera la divagazione delle riforme istituzionali.

Io credo che sia giunto veramente il momento di portare nelle Camere il discorso su tali riforme. Si è largamente dibattuto nelle università, in convegni dei partiti, in tavole rotonde e sulla stampa, ma adesso il tema deve venire nella sua sede istituzionale, che è il Parlamento, e vi deve venire nella sua globalità, non sporadicamente, in occasione di questa o di quella particolare riforma.

Certo, c'è un problema di comportamento; nessuno di noi può negare che di fronte alla Costituzione del 1948 vi siano state larghe inadempienze delle forze politiche e sociali. Non basta — anche questa è un'osservazione ovvia — stabilire nuove regole del gioco; ciò è certo importante, perché le riforme sono come dei binari, ma bisogna che queste regole, poi, siano rispettate, che il gioco sia giocato, e bene, se si vuole una democrazia — per usare un termine sportivo — di «serie A». Rifacciamo, quindi, le regole del gioco là dove è necessario, ma cerchiamo di impegnarci anche a giocare bene in senso democratico; quindi, all'«eteroriforma», alla riforma mediante la legge, accompagnamo anche l'«autoriforma», mediante i comportamenti coerenti.

Vi è nella mozione oggi in discussione, così come nella risoluzione, approvata nello scorso aprile, un limite fondamentale che non va travalicato. Qui non si tratta di prefigurare una seconda Repubblica: l'impianto di fondo della Costitu-

zione è e resta valido; e, se i colleghi consentono, direi che resta valido non solo nella prima parte, come comunemente si riconosce, in quella prima parte che riguarda i diritti di libertà, dominata dalla forza espansiva dell'articolo 3, secondo comma, che prevede una tutela del cittadino, anzi dell'individuo, tale da poter resistere alle insidie ed alle minacce delle moderne tecnologie: una forza espansiva che è quasi un ponte lanciato verso l'avvenire, senza approdi definitivi. La Costituzione del 1948 va tutelata e rispettata anche nella seconda parte, in quella cosiddetta organizzatoria, là dove si delinea il nucleo di regime, la democrazia rappresentativa. Si potranno portare degli aggiustamenti anche incisivi, però il nucleo di regime, la democrazia rappresentativa, deve rimanere intatto.

La Commissione che si intende istituire è lo strumento — noi riteniamo — adeguato. Su questo punto si dibatté molto nell'aprile scorso ed io non vi tornerò. La Commissione ha dei compiti — come dire — ricognitivi e propositivi: ricognitivi, di diagnosi delle cause e delle disfunzioni italiane; propositivi dei rimedi, delle terapie indispensabili perché ai malesseri istituzionali si possa porre riparo. Quindi, la Commissione né sostituisce il Parlamento, né impedisce che il Parlamento svolga la sua normale attività, anche in materia di riforme istituzionali. Si tratta quindi di una Commissione di studio e di preparazione.

Il nostro discorso, oggi, è — come dire — il discorso sul metodo, non il discorso sul merito delle riforme. Né la mozione, né la risoluzione prefigurano delle soluzioni; esse indicano dei problemi, taluno ha detto troppo abbondantemente. Non lo so. Forse qualcuno manca, nonostante l'apparente abbondanza; comunque, non ci sono confini predeterminati e rigidi. Non si prefigura nessuna soluzione: si vedrà in sede di Commissione, e in quella sede si faranno le proposte alle Camere, perché le Camere compiano le scelte definitive e le attuino mediante gli strumenti costituzionali appropriati.

Consentiranno i colleghi che io faccia

un accenno a quelli che mi sembrano essere i malesseri più diffusi e profondi del nostro apparato istituzionale. Noi siamo in una situazione, che definirei schizofrenica, tra società e Stato. Altra volta ho avuto occasione di dire che in Italia vi è «troppo Stato» e, allo stesso tempo, «poco Stato»: uno Stato che fa quello che non dovrebbe fare e non fa quello che dovrebbe fare, lo Stato inteso nella sua funzione di garanzia, nella sua funzione di giusto intervento. Vi è una società che si sviluppa, che esplose, ed un apparato istituzionale che non le tiene dietro. Di qui, spinte di varia natura, soprattutto anarchiche e corporative, che determinano domande diverse, contraddittorie a volte, e la difficoltà, in conseguenza, dell'apparato istituzionale di dare una risposta, di fare una sintesi, di esprimere un giudizio di compatibilità.

È un difetto di tutte le democrazie occidentali, più o meno, secondo le tradizioni storiche. Ma da noi è molto acuto. Ecco dove dobbiamo mettere il bisturi. Dobbiamo fare in modo che nell'apparato dello Stato non ci possa essere un Governo autorevole se non c'è un Parlamento autorevole. Io non so distinguere tra centralità e primato: queste nuove formule mi restano molto oscure.

Governo e Parlamento: l'uno e l'altro devono essere efficienti nello svolgimento dei loro rispettivi ruoli, per dare una risposta a questa società segmentata, frammentata, in cui il potere è sempre più diffuso e in cui, di conseguenza, è difficile l'opera di sintesi, il giudizio di compatibilità, in definitiva la risposta, che non viene, o viene malamente, in ogni caso tardivamente.

Dobbiamo, inoltre, rispettare quello che è l'aspetto specifico della società italiana, causa di debolezza istituzionale ma, al tempo stesso, di ricchezza sociale e culturale, il pluralismo, non indulgendo ai facili trasporti. Questo pluralismo ci costringe a coalizioni; dobbiamo quindi cercare di individuare le regole necessarie per una cultura della coalizione, che finora è mancata, il rapporto, cioè, fra il principio collegiale del Consiglio dei mi-

nistri ed il principio monocratico del Presidente del Consiglio. L'uno non deve essere soffocato dall'altro.

In sostanza (e non voglio trattenermi oltre su aspetti di merito: avevo detto che sarei stato breve e mantengo la promessa), dobbiamo fare in modo di realizzare una democrazia del consenso in una società pluralistica e conflittuale. È un problema difficile, è il problema di tutte le democrazie ad industrializzazione avanzata. Consenso e pluralismo, esigenza di sintesi: così io vedo il nodo centrale del problema istituzionale italiano.

Cosa farà la Commissione se, come mi auguro, potrà finalmente aver vita? Debbo dire, proprio io che feci parte dell'Assemblea costituente, alla quale apportai qualche modesto contributo di pensiero e molta fede, che ho sempre una qualche trepidazione quando sento parlare di por mano alla riforma della Costituzione. E ciò non per feticismo, ma perché considero la Costituzione una grande tavola di valori e non vorrei che in questa fase storica, in cui si indulgese forse troppo alla dissacrazione, si possa avere un pensiero finale nei confronti della nostra Carta costituzionale che, pur se superata in qualche punto, resta sempre un grande ancoraggio per la coscienza individuale e collettiva del paese.

Ma allo stesso tempo ho speranza che la Commissione lavorerà bene; ho fiducia che in essa si potrà determinare quella tensione etico-politica che fu propria dell'Assemblea costituente, tensione senza la quale non si costruisce niente di grande e di duraturo. E, a convalidare questa mia speranza, sta il fatto che la mozione, come già la risoluzione votata nell'aprile di quest'anno, non è la mozione di una maggioranza: apre alle opposizioni, apre ad una forte opposizione come quella comunista. Mi auguro che su di essa possa convergere il consenso di altre forze politiche, sicché nel suo seno non ci sia soltanto il confronto fra tutti ma anche la possibilità del consenso, se non di tutti, di molti (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare

l'onorevole Manfredi Bosco. Ne ha facoltà.

MANFREDI BOSCO. Signor Presidente, mi sembra che, rispetto al primo dibattito che abbiamo tenuto su questo argomento nel mese di aprile, esistano oggi presupposti certamente più validi. E ciò non solo perché siamo all'inizio della legislatura (quindi non incombono scadenze che potrebbero rendere vani i propositi riformistici), ma anche, e principalmente, perché mi sembra che in questi giorni, ad esempio a livello di Conferenza dei capigruppo, si sia manifestata una più vasta intesa, una più profonda intesa, circa la natura della Commissione e le procedure che essa dovrà applicare. Il richiamo chiaro agli articoli 143 e 144 del regolamento elimina i dubbi e le perplessità che si manifestarono nel precedente dibattito. Anche il preciso accenno alla circostanza che la Commissione non dovrà interferire su materie e soluzioni che le Camere, con la loro precedente attività, hanno reso mature ed urgenti, quali la riforma delle autonomie locali, l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, la disciplina del procedimento d'accusa; anche la salvaguardia di questa attività e questa distinzione — dicevo — aiutano ad eliminare ulteriori motivi di polemica e preoccupazione, che pure furono manifestati nel precedente dibattito.

È quindi con soddisfazione che registriamo tale più ampia e solida convergenza che rappresenta, a nostro giudizio, il miglior auspicio per un più proficuo lavoro della Commissione. La convergenza non rappresenta, infatti, una confusione tra i ruoli propri della maggioranza e quelli dell'opposizione, anche perché non riguarda provvedimenti concreti su cui — evidentemente — ciascuno al momento opportuno potrà giocare la propria parte. Riguarda, invece, essenzialmente problemi di metodo, di definizione delle regole del gioco democratico, di ricerca di un quadro di riferimento comune in cui operare.

Siamo perfettamente coscienti (lo abbiamo detto in più occasioni e lo riba-

diamo volentieri in questa) che un'opera di rinnovamento istituzionale, per essere realmente efficace ed incisiva, richiede un'ampia convergenza di forze e di volontà.

La democrazia cristiana è convinta — e non soltanto per questa materia — che si debbano superare, in una sintesi superiore, gli interessi particolari delle singole forze politiche. Un concreto funzionamento della democrazia richiede che il quadro di riferimento in cui si deve svolgere la competizione politica sia accettato da tutti. In questo senso possiamo affermare, senza enfasi, che la convergenza realizzata sulla proposta concezione metodologica suscita una speranza che noi non intendiamo assolutamente deludere.

Anche il dibattito realizzatosi prima e nel corso della campagna elettorale, con la collaborazione di vasti ambienti culturali e dei partiti, è riuscito ad evidenziare la possibilità di utile convergenza non solo tra la maggioranza ma anche tra questa e l'opposizione. La più importante di queste convergenze si ritrova nella considerazione che l'esigenza di riforme istituzionali non comporta un giudizio di superamento, come ha giustamente ricordato qui l'onorevole Bozzi, del testo della Costituzione, né tanto meno dei suoi principi ispiratori e dei suoi valori, che conservano piena validità.

Siamo in molti a concordare che non si tratta di fondare una seconda Repubblica, ma di rendere la prima più efficiente e rispondente alle nuove esigenze della nostra società. Nessuna rivoluzione, quindi, attraverso la revisione istituzionale, che deve tendere ad adeguare l'organizzazione dello Stato e della pubblica amministrazione all'accresciuta domanda di democrazia politica e sociale e ad un maggior dinamismo della società.

È stato giustamente osservato in questi giorni che i momenti di raccordo riguardano più la diagnosi delle disfunzioni del nostro sistema istituzionale che non la terapia per le stesse. Ciò è certamente vero, ma è proprio per questo che proponiamo l'istituzione della Commissione parlamentare. In questa sede, che consi-

deriamo con fiducia come l'avvio di un'importante e fondamentale opera di rinnovamento istituzionale, ci sembra opportuno anticipare qualche tematica sulla quale noi democratici cristiani solleciteremo un ampio e costruttivo confronto. Siamo fermamente convinti che uno dei nodi essenziali da risolvere sia quello dell'eliminazione delle distorsioni che pongono inequivocabilmente in crisi il rapporto tra Governo e Parlamento, privando il primo di effettive capacità di direzione ed il secondo di concrete capacità di controllo. Rispetto a questo problema, di non facile soluzione, sappiamo che sono emerse importanti convergenze sull'opportunità di interventi capaci di potenziare la stabilità e la capacità decisionale dell'esecutivo, sia facendo ricorso all'istituto della sfiducia costruttiva, in modo da scoraggiare crisi di Governo troppo frequenti ed a carattere extraparlamentare, sia attraverso il rafforzamento del ruolo della Presidenza del Consiglio dei ministri, sia con il miglioramento del rapporto di collegialità nel Governo e con la riforma della pubblica amministrazione, per risolvere in termini moderni il problema della sua professionalità e della sua efficienza.

In tema di rapporto tra Governo e Parlamento, già il dibattito svoltosi nel corso della campagna elettorale e gli stessi risultati delle elezioni hanno indotto esperti e vasta opinione pubblica a porre l'accento sull'urgenza di individuare la costruzione concordata di regole che agevolino la formazione di maggioranze di coalizione in grado di decidere e di minoranze in grado di controllare. È diffusa l'opinione — e noi ne siamo ampiamente convinti — che diventa sempre più difficile mantenere i vantaggi del proporzionalismo elettorale senza dare efficaci risposte ai problemi della costruzione di maggioranze di coalizione durature.

Ciò apre un grande problema, che è quello del sistema elettorale. Dobbiamo ammettere che il nostro paese, forse unico tra i grandi paesi europei, anziché favorire la tanto auspicata governabilità, esaspera la dispersione e la frantuma-

zione politica, rischiando di produrre un sistema politico assai fragile e comunque bloccato. È quindi innegabile che esiste il problema di correggere le disfunzioni derivanti da un proporzionalismo che certamente non facilita il coagulo delle forze più omogenee e conseguentemente finisce per aumentare le spinte di autonomia incontrollata dei partiti rispetto all'elettorato, che spesso viene privato non solo dell'effettivo potere di scelta degli uomini, ma anche di quello di scelta delle maggioranze omogenee.

Un sistema democratico, per essere vitale e partecipato, deve ricercare permanentemente le soluzioni istituzionali capaci di aumentare in modo effettivo le possibilità di scelta e di controllo da parte dell'elettorato. I mezzi per raggiungere tale finalità sono ovviamente molteplici e possono andare dalla revisione del sistema elettorale alla migliore definizione di patti di legislatura tra forze politiche che intendono costituire una maggioranza di coalizione. Dobbiamo però fin da oggi avere la consapevolezza che la via per superare la crisi di disaffezione e di legittimazione che serpeggia in modo grave nel funzionamento dello Stato democratico è strettamente collegata alla ricerca di soluzioni capaci di realizzare una più efficace e sostanziale attuazione del principio della maggioranza, che è e resta, onorevoli colleghi, l'unica regola che rende praticabile e forte la democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

SILVANO LABRIOLA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il gruppo del partito socialista non può che essere favorevole, in modo convinto, all'approvazione della mozione Bozzi ed altri, che questa sera la Camera dibatte, non solo perché essa riproduce, migliorandola certamente, onorevole Bosco, una analoga risoluzione che la Camera adottò nello scorso mese di aprile e che vide protagonista il gruppo socialista, ma anche per-

ché per primi abbiamo avvertito l'esigenza — che questa sera importanti gruppi parlamentari dichiarano di condividere — non dettata da ragioni di opportunità politica contingente, ma che nasce dalle cose e si alimenta di una viva preoccupazione e che rappresenta il primo elemento che vorrei porre, in evidenza nell'illustrazione delle nostre posizioni.

Certo, ora esiste un consenso generale che va anche al di là dei partiti, dei gruppi parlamentari e comincia a coinvolgere — questo è un dato significativo — importanti forze sociali; quelle stesse forze che non meno dei partiti sono state colpite dalle conseguenze negative di una crisi generale dei modi di esercizio del potere politico, cioè del potere delle grandi scelte. Mi riferisco innanzitutto ai sindacati. Qualche giorno fa abbiamo assistito — credo per la prima volta — a posizioni espresse da una delle grandi organizzazioni sindacali italiane che ha fatto della riabilitazione delle istituzioni repubblicane non una delle questioni importanti, ma di contorno, che ogni forza sociale rivendica nella propria piattaforma di obiettivi e di esigenze, bensì la questione alla quale si lega la capacità di esercitare le iniziative e di raggiungere gli obiettivi di una grande forza sindacale. Mi riferisco a quelle forze che, accanto ai partiti e alle altre organizzazioni democratiche del consenso sociale, oggi avvertono anche al loro interno le conseguenze negative qualche volta in termini di delegittimazione, qualche volta di crisi non risolvibile fuori di un contesto generale di rilancio delle istituzioni democratiche, delle proprie strutture e anche della propria cultura istituzionale.

Signor Presidente, vorrei ricordare che noi non fummo solo i primi a sollevare tale questione, ma per qualche tempo l'iniziativa socialista sul tema della grande riforma non solo non trovò larghi consensi, ma netti dissensi o larvate riserve a seconda dei rapporti di alleanza o meno esistenti tra le forze politiche. Infatti, vi fu chi sollevò riserve sull'iniziativa assunta da noi, sostenendo che la proposta aveva lo scopo di coprire diffi-

coltà politiche delle maggioranze cui partecipava il partito socialista, e vi fu invece chi, pur essendo legato a noi da vincoli di alleanza politica, sollevò uguali riserve e contrarietà.

Oggi si registra un consenso generale; questo è un fatto positivo, però riteniamo che non sia sufficiente in apertura di discorso registrare tale dato anche per alimentare la fiducia generosa — che apprezziamo moltissimo — posta dal presidente Bozzi nella breve ma molto significativa illustrazione della sua mozione e riteniamo che a tutto ciò vada aggiunto un altro elemento che vogliamo ribadire con forza.

Mi riferisco alla necessità di non dar luogo ad un comitato qualsiasi, che si limiti ad istruire e a proporre senza avvertire la necessaria tensione ideale, morale e penso, anche storica.

Infatti, qual è, signor Presidente, il punto di fronte al quale non solo la Commissione, ma tutto il Parlamento si trova? È un obiettivo molto difficile e se indaghiamo la nostra storia, come quella di altri paesi a regime libero e rappresentativo, noi vediamo che non sempre esso è stato raggiunto, come invece noi dobbiamo e vogliamo raggiungerlo dando vita a questa iniziativa di riforma istituzionale. Mi riferisco all'obiettivo di una revisione profonda di un testo costituzionale secondo i modi, le forme e lo spirito che hanno dato vita al testo stesso; una Repubblica che si riforma da sé, che rimane se stessa, che coglie il nuovo, migliora la sua qualità democratica, si rafforza e va avanti. Se non temessi di usare un termine inadeguato direi che è quasi una scommessa. Il termine adeguato invece è un cimento, un cimento di grande importanza, per il quale i tempi sono ridotti. E se noi indaghiamo, ripeto, la nostra stessa esperienza costituzionale e politica, per non fare riferimento ad altre, vediamo che talvolta siamo stati capaci di dare a questa che è una profonda esigenza storica nella vita di un paese una risposta positiva e costruttiva; altre volte no. Il passaggio dalla destra alla sinistra nel giovane regno d'Italia fu un momento

positivo, da questo punto di vista; alla fine del secolo, il tentativo giolittiano di realizzare i presupposti per associare le forze popolari nascenti, cattoliche e socialiste, fu un altro momento positivo, però inadeguato. E poi abbiamo conosciuto momenti negativi, nei quali la incapacità delle forze riformatrici, la loro divisione, l'acerbità del loro impegno e del loro collegamento con le esigenze popolari aprirono il varco non al rinnovamento dello Stato, ma ad una sua frattura che dà luogo ad altre forme non democratiche, esterne alla volontà rappresentativa e tali da aprire il varco alla dittatura ed alle compressioni della libertà.

Questo è il cimento di fronte al quale si trovano la nostra Repubblica, le nostre istituzioni; questo è il cimento sul quale si provano le capacità delle forze politiche di essere all'altezza dei tempi e di dimostrare non la loro qualità di forze di governo, ma il loro senso dello Stato, che deve sopravvivere, anzi deve essere l'elemento vivificatore di quella tradizione storica che fa delle maggiori forze rappresentative in questo Parlamento le depositarie — come oneri e non come onori — del messaggio costituzionale repubblicano del 1946 e del 1948.

Io desidero anche dire che in questo senso ha un significato l'appello alla convergenza che, mi sia consentito di ricordarlo, per primi, o tra i primi, i socialisti hanno rivolto quando hanno posto la questione della grande riforma. In quest'aula, onorevole Presidente, nel mese di aprile, noi ci battemmo fino al punto di rischiare la mancata approvazione di quella risoluzione, che avrebbe costituito un precedente negativo per questo dibattito, perché questa convergenza si realizzasse; e fummo nella condizione — per la nostra coerenza, per la nostra perseveranza, ed anche per il consenso responsabile di tutte le altre forze politiche e parlamentari — di partire con una mozione a cinque firme per arrivare ad una risoluzione a sei firme.

In questo senso la convergenza, torno a dire, va perseguita, superando il problema nominale — che rischia di diven-

tare tale, ed in parte già lo è dal principio — se debba far premio l'omaggio alla convergenza o l'omaggio alla necessità di decidere sui vari punti dei problemi aperti. Si tratta di un problema secondario rispetto all'altro, quello di trovare dentro di noi una uguale coscienza, ugualmente radicata, del fatto che abbiamo il dovere noi di riabilitare le istituzioni repubblicane, sollevandole ad un grado più elevato di democrazia politica. Se questa comune coscienza esiste dentro di noi, e se c'è la conseguente consapevolezza degli aspetti negativi che produrrebbe l'incapacità dimostrata dalla Repubblica di riformare se stessa, allora anche le divergenze su questa o su quella questione del nuovo edificio costituzionale e politico che vogliamo provvedere a delineare sulla intelaiatura di quanto esistente diventano fatti del tutto secondari.

Ciò riguarda il confronto tra tutte le forze democratiche e, se mi è consentito di aggiungerlo, in particolar modo tra le forze della sinistra. Da tempo, onorevole Presidente, noi avvertiamo attraverso il dibattito, certamente assai vivace, che ha contrassegnato l'inizio di questa nona legislatura repubblicana, che la riforma delle istituzioni può diventare terreno fecondo di un rinnovato confronto e di un lavoro comune che diminuisca le divergenze tra le forze della sinistra.

Io penso che questo sia un problema di grande importanza, al quale vorrei dedicare qualche minuto di attenzione, sia perché lo stato dei rapporti tra le forze della sinistra è un elemento che non può mai diventare secondario o minore nella tematica affrontata dal gruppo parlamentare socialista, sia perché il tema, sul quale questo rapporto dovrebbe esercitare approfondimenti ed incisive, importanti convergenze, non appartiene solo alla sinistra, ma a tutte le forze democratiche e repubblicane.

Credo che occorra guardarsi da due errori che possono colpire tutti, tutti coloro che sono nell'ambito della sinistra. Bisogna guardarsi dall'errore di approfittare di un terreno a torto e irresponsabil-

mente ritenuto quasi neutrale rispetto alle contingenze della politica, per cercare di compensare squilibri altrove più aspri e più vivaci; perché questo è terreno della politica, è il terreno sul quale ci muoviamo quando parliamo del potere, dei rapporti tra i soggetti, delle regole comunitarie di vita e di sviluppo.

L'altro errore, che dobbiamo in tutti i modi evitare, è quello di pensare in termini ristretti al contingente, quasi volessimo adoperare la legittima arma della politica anche sul terreno sul quale, se le forze democratiche, in particolare della sinistra, non troveranno modi e soluzioni in cui riesca ad esprimersi tutto il potenziale riformatore, che è potente ed è forte nella sinistra, risulterebbero sconfitti interessi e valori che, sia pure visti in modi diversi, sono comuni a tutte le forze democratiche e della sinistra.

In questo spirito e sotto questo profilo noi approfondiremo in modo coerente e tenace le direttive alle quali abbiamo ispirato la nostra attenzione nella precedente circostanza, che oggi apre la strada all'approvazione della mozione Bozzi ed altri e che porta il convinto consenso del gruppo parlamentare socialista.

Non entrerò, onorevole Presidente, nel merito delle singole questioni, perché sul merito il gruppo socialista già da tempo — e certamente oggi con maggiore convincimento rispetto ad un tempo — ha avuto contemporaneamente la volontà di provvedere ad un disegno organico di proposta ed in modo aperto per affrontare le questioni, proprio per facilitare quelle convergenze e unità di azione e di indirizzo, cui prima mi sono richiamato.

Vorrei fare solo qualche osservazione di carattere generale, che trova giusto posto in questa discussione, prima ancora che inizi il lavoro della Commissione per le riforme istituzionali. Noi abbiamo avvertito da tempo una riserva, anzi una preoccupazione circa il fatto che l'attenzione della Commissione — anche per ragioni quasi inevitabili: per la sua composizione, per il tipo di dibattito che si è sviluppato in questi anni — guardi solo i rami alti del diritto costituzionale. Noi

condividiamo questa preoccupazione e sentiamo fortemente dentro di noi l'esigenza di prevenire quello che sarebbe un pericoloso errore di scelta preliminare. Non che non esistano i problemi dei cosiddetti rami alti del diritto costituzionale, problemi del Parlamento, i problemi del Governo, i problemi dell'alta amministrazione, i problemi della giustizia, dei poteri tradizionali dello Stato. Ma il più grande dei problemi, più grande di tutti gli altri, è la composizione tra principio di rappresentanza e principio di democrazia diretta in un equilibrio che deve mantenersi il più reale possibile in un quadro costituzionale, onorevole Presidente, che per quanto ci riguarda rimane fermamente collegato alla centralità del principio di rappresentanza. Non avrebbe senso affermare, come tutti affermiamo — per lo meno la grandissima maggioranza della Camera afferma — che vogliamo proiettare l'intelaiatura del disegno politico e costituzionale del 1948 in modo che tenga conto di ciò che è cresciuto nel paese per poi mettere in discussione o inquinare ideologicamente il principio di rappresentanza. Per noi il principio di rappresentanza rimane fermo, limpido, cioè assoluto, e centrale nell'edificio della direzione politica del paese. E questo riguarda il Parlamento e riguarda il Governo allo stesso modo, perché come è stato ora detto giustamente — ed io condivido — dall'autorevole voce del presidente Bozzi, non esiste in un regime di democrazia un Governo forte con un Parlamento debole né esiste un Parlamento forte con un Governo debole. Tutti e due sono al tempo stesso deboli, e ciascuna debolezza alimenta l'altra, o forti, ciascuna forza alimentando l'altra.

Esistono i problemi della giustizia. Ricordiamo questa sera che per quanto ci concerne non abbiamo nulla da modificare sui problemi della giustizia rispetto a quello che abbiamo sempre sostenuto qui dentro ed i fatti drammatici ed anche le tensioni dell'inizio della legislatura confermano la giustezza culturale e politica dell'impostazione socialista, che non può esservi mai scissione tra potere e respon-

sabilità, quale che sia il potere che in democrazia politica si manifesti o si configuri, o potere legislativo o potere esecutivo ed anche, direi, e forse soprattutto, potere giudiziario. Nessun potere va diminuito nella nostra visione, anzi semmai accresciuto, ma sempre vincolato alla responsabilità dei suoi atti e delle sue decisioni. E non è solo — condividiamo questa preoccupazione; la facciamo nostra — la questione dei rami alti. Sui rami alti, ripeto, le soluzioni possono ritenersi anche abbastanza a portata di mano, più ancora di quanto non faccia apparire il dibattito scientifico o politico o culturale in senso lato di questi mesi. Vorrei citare solo un episodio. Giorni fa, nella Camera dei deputati, noi abbiamo ascoltato o letto, per chi non ha avuto la possibilità materiale di ascoltarlo, il relatore alla proposta di riforma regolamentare sulla sessione di bilancio affermare che su certe questioni, non secondarie evidentemente, come la sessione di bilancio, il Parlamento deve essere posto nella condizione di decidere entro un termine fisso e ragionevolmente misurato: il che è un fatto di grande importanza politica e costituzionale, che probabilmente dalla parte da cui è stato pronunciato, addirittura nella veste ufficiale di relatore, sei mesi fa noi non avremmo sentito tanto facilmente. Diciamo ciò non con spirito polemico, ma per dimostrare, per constatare, come tra le forze democratiche la verità si faccia strada ed alla fine trovi possibilità di convergenze che all'inizio del dibattito potevano apparire se non impossibili certamente assai difficili ed impervie. Detto questo però, e proprio partendo da questo, ossia dalla necessità di riabilitare le capacità decisionali dei poteri dello Stato, in primo luogo del potere legislativo, anzi del potere rappresentativo nella sua versione legislativa ed in quella di governo e di amministrazione, si pongono problemi molto delicati, che non sono quelli dei rami bassi del diritto pubblico, ma di altri rami alti, sia pure diversamente denominati nella semantica tradizionale. Mi riferisco a due questioni, e su queste vorrei porre l'accento, perché

credo che debbano crescere nelle priorità alle quali siamo abituati nei nostri dibattiti ed anche nei nostri convincimenti: la questione dei diritti del soggetto, sia come singolo sia come soggetto sociale, e la questione dell'opposizione, che sorge e non può non sorgere quando si rivendica una maggiore capacità decisionale dei poteri pubblici, che in democrazia sono consegnati alla maggioranza.

Sulla questione dei diritti del soggetto privato, onorevole Presidente, non possiamo ignorare — e la Commissione non dovrà ignorare — che in quarant'anni di vita di questa Repubblica molto è cambiato. Quelle che nel 1948 erano delle protezioni per i diritti del soggetto, di quello privato ma anche di quello collettivo, molto più numerosi rispetto alla avara ed imperfetta elencazione dello Statuto albertino, sono oggi piccole oasi circoscritte, erose da un lavoro di nuove sovrapposizioni, di nuove limitazioni, che lo sviluppo della società postindustriale ha imposto all'individuo, dal soggetto, alla organizzazione sociale.

Farò solo due esempi. Siamo convinti che il soggetto privato nei confronti dell'amministrazione sia in condizioni uguali a quelle del 1948? Penso proprio di no. Vi è un profondo squilibrio: l'amministrazione è cresciuta ed ha moltiplicato le sue braccia. Parlo di qualsiasi amministrazione quella statale, quella regionale, quella comunale, quella provinciale come l'amministrazione indiretta. Ha moltiplicato le sue braccia, dicevo, ed ha reso più pesanti le sue pressioni; l'individuo, invece, è rimasto con le stesse difese del 1948.

Qualche timido accenno di cambiamento, del tutto insufficiente come quello — che serve solo a segnalare il problema — del difensore civico istituito da qualche benemerita regione, o addirittura alcune modifiche della tradizione amministrativa italiana operate con questa motivazione, come la questione del silenzio-assenso per la concessione di determinate autorizzazioni da parte dell'amministrazione, sono le spie di una situazione inammissibile ed inaccettabile.

Quando da qualche parte — che non è la nostra e che anzi politicamente non potrà mai essere la nostra — si parla della necessità di dare attuazione alle norme costituzionali sul sindacato, si compie un'opera che con tutta la pacatezza del caso, ma anche con la chiarezza che è obbligatoria in questo campo, non esito a definire come una contraffazione della realtà operata a fini politici.

L'attuazione delle norme costituzionali in senso polemico verso il cosiddetto strapotere del sindacato cosa dovrebbe compensare? Forse la perdita dei poteri del sindacato, perché in questi anni non vi è stata una crescita, bensì una perdita di potere del sindacato. In apparenza il sindacato è entrato nei confronti, ma nella realtà è uscito dalle decisioni. Basti pensare a due questioni determinanti per la condizione di vita dei lavoratori, che sono sempre la grande maggioranza degli italiani, quelli che sono e quelli che sono stati lavoratori. Mi riferisco innanzitutto alla questione del governo della moneta.

Quale reale possibilità ha il sindacato di partecipare alle scelte del governo della moneta? In effetti, non ne abbiamo neppure noi come Parlamento, figuriamoci il sindacato!

In una situazione di economia pubblica fino alla soglia del controllo dei mezzi di produzione ma senza mai sorpassare quella soglia, il governo della moneta decide l'esito delle lotte sindacali molto più di quanto non possa farlo una contrattazione collettiva condotta in modo coerente, deciso e con gli opportuni sostegni politici.

L'altra questione relativa al soggetto sindacato, che ricordo per chiarire bene il punto da noi sollevato e come sia diverso il problema di una posizione nuova del soggetto collettivo nell'edificio costituzionale e politico, è quella relativa non al controllo dell'impresa e al nuovo sistema delle relazioni industriali, che pure è un problema aperto e vivo, ma quella relativa all'uso delle risorse pubbliche che sono in vario modo destinate all'impresa: il sindacato non è mai chiamato a partecipare al controllo dell'uso di queste risorse.

Da alcuni esercizi finanziari a questa parte grandi imprese private hanno ricominciato a remunerare il capitale azionario, e ciò costituisce un fatto positivo. Sarei desideroso di verificare (forse la Camera potrebbe fare questo calcolo per conto suo, signor Presidente, dando vita ad un'analisi statistica che altrimenti non farebbe nessuno) quanta parte di questa quota di reddito industriale ha, direttamente o indirettamente, una origine pubblica, o sotto forma di cassa integrazione o sotto forma di agevolazioni, come ad esempio per la ricerca scientifica, o sotto qualsiasi altra forma.

Non reputo certo immorale questo dato, ma sostengo che esso pone una questione politica e costituzionale, perché riguarda i problemi della partecipazione, che non è, come dire, missionaria, ma politica, e comporta assunzioni di potere da parte di coloro che sono legittimi detentori di una rappresentanza collettiva del paese.

Vorrei anche aggiungere alcune considerazioni che rafforzano il significato di questa decisione che la Camera è chiamata ad adottare. La prima riguarda il rapporto tra il lavoro della Commissione e le attività legislative e in sede politica della Camera e del Parlamento nel suo insieme. Certo, la Commissione non potrebbe interferire (non potrebbe nemmeno se lo volessimo) nel normale procedimento legislativo e nello svolgimento della attività politica delle Camere e dei loro organi. Voglio fare un esempio.

Giovedì prossimo il ministro per i rapporti con il Parlamento — e gli diamo atto molto volentieri della sollecitudine con la quale ha risposto ad una richiesta della I Commissione — farà nella Commissione affari costituzionali alcune comunicazioni sui problemi relativi alla decretazione legislativa d'urgenza: è, questa, la prima volta che un Governo compie questo atto politico prima di esercitare questa sua potestà. Questo atto, se anche la Commissione fosse stata già istituita, non sarebbe stato per questo né precluso né reso inopportuno; il problema più importante è, invece, quello di colle-

gare i diversi momenti, e questo appartiene alla responsabilità dei gruppi parlamentari. Ma è necessario che tutte e due le cose camminino velocemente insieme, perché il disegno organico deve essere presente anche nel lavoro legislativo, e questo può essere molto aiutato e chiarito dall'impegno della Commissione; tuttavia, anche l'esperienza della Camera può essere di grande aiuto per i lavori della Commissione, che non può e non deve diventare un consiglio di facoltà di giurisprudenza, e non può nemmeno essere una stanca ripetizione del momento di dibattito, che è durato tanto quanto doveva durare e si è ormai concluso.

L'ultima considerazione riguarda la necessità di iniziare qui dentro l'opera di riabilitazione delle istituzioni, che deve tener conto dei nuovi problemi che si sono aperti in questi anni. Ad aprile si manifestò un dissenso circa lo strumento della Commissione: mi auguro sinceramente che le ragioni politiche prevalenti facciano superare questo dissenso. Mi sia consentito, signor Presidente, non con l'appello a qualche pandetta del regolamento — perché se la questione fosse stata questa daremmo torto a coloro che manifestavano delle riserve — ma rispetto al clima politico ed al problema di fondo che si pone, qui e con questi principi, affermare che occorre dimostrare la capacità della cultura della Repubblica di provvedere ai suoi bisogni, di rivedere i suoi mezzi, le sue regole, rafforzando la qualità della democrazia. Questo è il problema di fronte al quale si trovano tutte le forze politiche. Se dentro di noi calerà questa coscienza, allora tutto il resto sarà sì importante, ma secondario rispetto ai nodi di fronte ai quali ci troviamo: prima e seconda Repubblica, principi di regime, prima e seconda parte, questioni tutte serie che si risolvono solo se nasce dentro di noi la coscienza che siamo in tempo e che il tempo non è indeterminato. Non abbiamo infatti molto tempo davanti a noi per dimostrare che siamo in grado di riformare e di tradurre questa consapevolezza nelle necessarie alleanze, nei coraggiosi ed amichevoli confronti e poi nella

comune consapevolezza che è giunto il momento di decidere insieme salvaguardando quello che ci unisce e rispettando, poiché nasce da serie ragioni, quello che possa eventualmente dividerci (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi deputati, sono qui innanzitutto per dar conto di una incoerenza. Nella passata legislatura, con i colleghi Bassanini e Galante Garrone, presentai una pregiudiziale *in limine* ad un analogo dibattito, sostenendo che la mozione non potesse essere posta a fondamento dell'impresa di costruire una Commissione per le riforme istituzionali. Oggi, con i colleghi Bassanini e Ferrara, abbiamo proposto una mozione sul tema che costituisce l'oggetto di questo dibattito. Non abbiamo perciò fatto cadere le nostre riserve sulla procedura adottata che, adottando la tecnica della mozione Bozzi, intendiamo richiamare con una sorta di rinvio ricettizio. Lo facciamo per scrupolo e non per astratto amore di coerenza, perché di fronte ai fatti siamo in grado di ragionare, e vorremmo anzi dare la prova che non è nostro costume opporre testardaggine a testardaggine.

Noi abbiamo ritenuto che la discussione sul tema della Commissione per le riforme istituzionali fosse seria, e per nostra parte abbiamo compiuto un atto di buona volontà politica, eliminando ciò che poteva apparire un pretesto, o che poteva essere usato come strumento per ritenere che ci fosse una sorta di autoesclusione dal dibattito e dunque che la nostra posizione potesse essere adoperata come un pretesto per trascurare le indicazioni di sostanza che venivamo dando. Dico opporre testardaggine a testardaggine, perché le non poche riserve sul modo e sull'andamento della risoluzione della passata legislatura ed ora richiamata non hanno sicuramente indotto i presentatori ad una pari riflessione su un testo di tanto impegno. Noi riteniamo in-

fatti, che una riflessione più matura fosse necessaria e sia ancora possibile: ecco il senso del nostro diverso modo di essere presenti nel dibattito. Noi siamo per una valutazione realistica! Ora si va alla istituzione della Commissione ed è bene che, già da questa fase, siano chiare (e d'altra parte stanno emergendo con chiarezza) le posizioni di chi intende lavorare in quella Commissione. Prudenza e nuova riflessione sono rese necessarie — oggi ancor più che nello scorso aprile — dal modo in cui in questi sei mesi le cose si sono andate svolgendo. Vi sono stati processi di delegittimazione, anche elettorale: se si riflette con attenzione su taluni risultati, taluni accenti echeggiati in quella occasione sono andati avanti. Un imprudente uso dello strumento della Commissione potrebbe aggiungere delegittimazione a delegittimazione in un momento di estrema delicatezza per l'intero nostro sistema politico-istituzionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI

STEFANO RODOTÀ. I toni di soddisfazione o di trionfo che in questi mesi ed in queste settimane abbiamo ascoltato da talune parti, quasi che la Costituzione dovesse essere ritenuta un cadavere, non hanno avuto riscontri consistenti in quest'aula, anche se abbiamo udito non note dissonanti, ma accenti rivelatori dei rischi impliciti dell'impresa rispetto alla quale ci accingiamo a dare l'avvio. Si tratta di un problema serio, che dobbiamo tenere presente e che — per parte mia — cercherò di rendere il meno consistente possibile con alcune indicazioni che entreranno nel merito del testo che noi abbiamo presentato. Comincerò col ricordare che noi prospettiamo la possibilità — che ci sembra implicita nello spirito con cui la Commissione dovrebbe essere costituita, ma che preferiamo rendere esplicita — che le ipotesi (perché non più di tanto possono essere) che dalla Commissione sortiranno possano essere anche alternative. In sostanza noi non ri-

teniamo che l'unico metro di lavoro di questa Commissione debba essere quello di mettere in evidenza soluzioni di pura maggioranza: si tratterà invece di porre le Camere in condizione di meglio valutare le ipotesi di riforma istituzionale che dovranno concretamente essere tradotte in proposte ed in deliberazioni.

Noi, nel testo presentato, abbiamo tentato di fare qualcosa di più e qualcosa di doveroso. Io ho contato 51 temi di carattere generale che la Commissione dovrebbe affrontare, nei dodici mesi ad essa assegnati, stando al testo richiamato dalla mozione che ha come primo firmatario l'onorevole Bozzi. Sicuramente, così, si attribuiscono alla Commissione virtù che non potrà possedere!

Dunque, riflettendo un disagio che ha già trovato manifestazione sincera nelle parole pronunciate prima dal collega Labriola, abbiamo ritenuto di dover dare alcune indicazioni in due modi: per omissione e con indicazioni esplicite.

Noi riteniamo innanzitutto che ci siano, al di là delle tre ipotesi esplicitamente escluse dalla mozione Bozzi — quelle cioè relative alla Presidenza del Consiglio, ai procedimenti d'accusa e alle autonomie locali — altre questioni già mature ed urgenti che non dovrebbero rientrare nell'ambito di lavoro della Commissione. È forse possibile, dopo quello che è stato già detto in quest'aula e dopo ciò che, per iniziativa di parlamentari e delibere di Commissione, è stato messo in movimento, ritenere che l'intero insieme delle questioni riguardanti l'amministrazione della giustizia possa essere oggi affidato ad una Commissione di studio che riferirà tra dodici mesi al Parlamento? Mi pare un controsenso, una contraddizione clamorosa con ciò che, relativamente ai punti caldi dell'amministrazione e dell'organizzazione della giustizia, sono andati ripetendo esponenti autorevoli dei partiti e del Governo. Noi riteniamo che vi siano altre vie corrette, se valutazioni d'ordine generale hanno da esser fatte e indirizzi precisi debbono essere dati, che possono essere seguite.

In questo senso già nella Conferenza

dei presidenti di gruppo di questa Camera mi sono permesso di chiedere al ministro per i rapporti con il Parlamento, dal quale attendiamo una risposta, di saggiare la disponibilità del Governo ad un dibattito su questo tema, da concludere — ed è l'ulteriore indicazione che noi davamo — con un voto su mozioni che in quella occasione avrebbero potuto essere presentate. Non è più un momento di studio, è momento di scelte; esattamente ciò su cui prima insisteva tanto il collega Labriola. Se dunque scelte hanno da essere, quando esse sono effettivamente impelenti, noi non siamo in seconda linea e riteniamo che questo sia il modo corretto, con cui il Parlamento possa affrontare questa urgenza istituzionale.

Ma c'è un altro punto che riteniamo ormai impropriamente collocato nella sede della Commissione della cui istituzione noi discutiamo. È la riforma della pubblica amministrazione. C'è veramente bisogno dell'ennesimo vaglio di una Commissione, dopo che il Parlamento si è occupato, in entrambi i suoi rami, del «rapporto Giannini», dopo che un ordine del giorno approvato quasi all'unanimità, nel luglio 1980, ha concluso la discussione al Senato, dopo la ricerca del FORMEZ, dopo il convegno sulla riforma della pubblica amministrazione, organizzato dal ministro per la funzione pubblica, dopo che l'uomo a cui spesso si fa tanto di cappello per il suo rapporto — Giannini —, ma le cui indicazioni raramente vengono seguite, dice che su questo tema non c'è più nulla da analizzare, da studiare o da proporre, ma che si tratta soltanto di fare delle scelte? Esistono pure gli strumenti disponibili, e in Commissione affari costituzionali ci siamo permessi di suggerire la via per una corretta impostazione parlamentare del tema della riforma di questa materia; adoperando le possibilità offerte dal quinto comma dell'articolo 144 del regolamento potrebbe essere in tempi rapidissimi predisposta un'indagine conoscitiva dalle Commissioni congiunte affari costituzionali della Camera e del Senato, che potrebbero compiere una ricognizione delle proposte in ma-

teria di riforma della pubblica amministrazione e suggerire celermente le proposte sulle quali poi il Parlamento potrebbe scegliere e decidere.

Un terzo tema è quello della decretazione d'urgenza. Dobbiamo dare atto al collega Labriola di avere attivato — come presidente della I Commissione della Camera — una indagine conoscitiva su questo tema, grazie alla quale il ministro per i rapporti con il Parlamento giovedì riferirà in Commissione. Mi pare che su questo la Commissione della Camera, riprendendo tra l'altro anche il lavoro di una Commissione presieduta dal senatore Bonifacio, svoltosi presso l'altro ramo del Parlamento, possa rapidamente giungere, su un tema che tante ambascie continuamente procura al lavoro di entrambe le Camere, a conclusioni, a proposte e, dunque, a possibilità di scelte più rapide.

Perché diciamo questo? Perché noi riteniamo che sia giusto avere delle sedi parlamentari di confronto sui temi delle riforme istituzionali. Ma non operiamo una pericolosa riduzione, da oggi in poi, delle sedi di confronto all'unica sede della super-Commissione! Dobbiamo renderci conto che disponiamo di un Parlamento strutturato, proprio fisiologicamente, per quel lavoro di autoriforma al quale giustamente il collega Labriola ci richiamava precedentemente. Né scorciatoie né omissioni, però!

Ed ecco allora che noi riteniamo che tali ulteriori urgenze debbano trovare posto nelle sedi parlamentari proprie, secondo quelle procedure che, come noi abbiamo indicato, in modo — ripeto — opportuno sono già state attuate. Ma ciò non basta: se vogliamo passare dalle 51 tematiche ad un numero affrontabile ragionevolmente dalla nuova Commissione, non vi è dubbio che, allora, debba essere operata una selezione. E come operarla? Qui i nodi — come si usa dire — diventano assai più brutalmente politici. Ho ascoltato con attenzione e con preoccupazione quanto diceva prima l'onorevole Bosco, che ha concluso il suo intervento quasi con una dichiarazione di guerra, indicando quello che sarà, in sostanza,

l'unico o il vero terreno di lavoro o di scontro della futura Commissione: la materia della legge elettorale.

Non mi meraviglio e non mi scandalizzo. Mi sarei forse meravigliato del contrario, se non vi fosse stata un'indicazione di tal genere, a giudicare da quanto è stato detto e fatto dalla democrazia cristiana a partire dalla sera del 27 giugno. Ma su ciò tornerò un momento più avanti.

Già oggi, qui, in sede di dibattito in Assemblea, noi non possiamo eludere il problema di come saranno selezionati i temi, di come saranno scelte le priorità rispetto alle quali, poi, la Commissione si troverà concretamente ad organizzare il proprio lavoro, non le priorità ingannevoli dei temi già elaborati altrove e che, dunque, in quella sede troverebbero soltanto una stanza di raffreddamento o una sede di rinvio.

Ho ricordato tre temi prima. Dunque, altri criteri, all'altezza dell'impresa proclamata: una riforma di portata costituzionale! Noi indichiamo, nella sobria elencazione della nostra mozione, quale dovrebbe essere la scala di queste priorità, che io mi limito a ricordare sinteticamente, perché questa non è certo la sede per analizzare punto per punto ciò che li indichiamo sinteticamente.

Sono tre linee: quella delle grandi decisioni, quella delle istituzioni della trasparenza e quella delle istituzioni della libertà. È qui, non intorno a specifici strumenti di azione pubblica, che troverà poi colore e senso politico l'impresa che si vuole avviare.

Per quanto riguarda il punto della decisione, siamo perfettamente consapevoli che oggi la questione della decisione è una di quelle che più drammaticamente urgono davanti a tutti i sistemi istituzionali. Ma possiamo veramente credere (e riprendo qui un tema che tante volte è stato toccato in quest'aula, anche da parte mia, e mi scuso della ripetizione, ma è la ripetitività dei nostri dibattiti, purtroppo, che me lo impone) che il tema della decisione sia, come molti mostrano di credere, riducibile ad un rafforza-

mento dei poteri e ad una riduzione del controllo parlamentare o, come altri più pudicamente dicono, ad un rinnovato statuto del Governo in Parlamento? Se il problema fosse tutto qui, saremmo davvero di fronte ad una grossa mistificazione culturale, perché né l'intero problema della decisione si risolve nei rapporti Governo-Parlamento, né è vero che gli intralci subiti dalle decisioni governative sono massimamente imputabili alla questione dei controlli, degli intralci, dei ritardi parlamentari.

Potrei ancora una volta fare l'elenco delle innumeri decisioni che il Governo è pienamente libero di prendere e che non prende. Vorrei ricordare quante volte abbiamo ascoltato ministri del tesoro (e non faccio nomi veramente per carità di patria!) che ci venivano a raccontare della loro volontà di risolvere entro scadenze che erano sempre ultimative e vicinissime il problema di nomine bancarie che ritardano magari da dieci-quindici anni. E lì non c'è intralcio parlamentare che tenga!

Ed allora? Allora non voglio qui fare il processo alla cattiva volontà di quello che si usa chiamare il sistema di potere democristiano, ma voglio fare una valutazione in termini istituzionali. Non possiamo pensare che questo problema delle decisioni non prese o malamente prese (caso che qui ha avuto manifestazione emblematica, quello delle nomine, delle revocche, delle nuove nomine alla presidenza dell'ENI) non possa essere risolto da strumenti istituzionali. Ma quali? Certamente non quello di eliminare controlli ed intralci che non esistono. Dunque il problema della decisione è ben più complesso e sta in una diversa distribuzione di poteri di decisione, di poteri di sollecito, di stimolo e di poteri di controllo.

Se vogliamo, da questo, risalire al tema delle grandi decisioni, ci troviamo veramente di fronte ad un tema di impegno costituzionale pari alle ambizioni che qui vengono manifestate dai fautori dell'iniziativa. Ma oggi ci troviamo di fronte ad uno scarto crescente fra insieme delle garanzie costituzionali, decisioni da pren-

dere ed interessi implicati, e ci si trova sempre più spesso di fronte a dei veri e propri paradossi. La modifica della più modesta norma del regolamento della Camera — di cui, per carità, non sottovaluto affatto la portata costituzionale — è assistita da una garanzia procedurale di notevole rilievo. Pensiamo alla necessità, per la sua approvazione, della maggioranza assoluta dei componenti dell'Assemblea. Viceversa decisioni che oggi appaiono (non ai nostri occhi o a quelli di chi pensa così come noi pensiamo, bensì alla comune coscienza dei cittadini o dei popoli) di carattere irreversibile ovvero, come oggi si usa dire, scelte tragiche, possono essere prese non dico con un colpo di maggioranza, perché non ho di queste inclinazioni polemiche, ma con il voto di una maggioranza occasionale alla fine di un dibattito non assistito da alcuna delle garanzie procedurali che attualmente assistono anche la più modesta modifica dell'ultima libertà personale sancita dalla Costituzione.

Che cosa voglio dire? Se affrontiamo il tema della decisione, ci dobbiamo rendere conto che oggi ci sono decisioni che devono avere soggetti e procedure diverse da quelli tradizionali.

Oggi ci si usa interrogare attorno a quello che si chiama il diritto alla pace, cioè attorno a grandi decisioni che ipotizzano l'avvenire dei popoli. Queste possono essere prese con procedure diverse da quelle che nell'Ottocento spinsero a sottrarre alla tirannia o all'arbitrio delle maggioranze occasionali l'insieme delle libertà individuali.

Oggi siamo di fronte — è stata pronunciata anche qui questa frase — al bisogno di riconoscere libertà collettive di rango costituzionale non inferiori a quelle cui la sapienza degli ingegneri costituzionali ed il rigore morale, cui prima si richiamava l'onorevole Bozzi, dei politici dell'Ottocento, seppero dar vita. Questo è un grande tema e colloca il tema della decisione al di là della frontiera angusta di rinserrare più potere in stanze che rimarrebbero comunque impenetrabili.

E qui la questione si salda al secondo

tema. Il discorso sulle istituzioni della trasparenza non è il pallino di alcuni maniaci di una linea diversa da quella che altri si ostinano ad affermare; è una componente necessaria. È inutile parlare di individuo sopraffatto dalle tecnologie, con una fuga non in avanti, ma verso prospettive che sicuramente non appartengono a questa giornata, mentre ci rendiamo conto che la sopraffazione di poteri altrettanto occulti di quelli che le tecnologie mettono a disposizione è già nel nostro passato, è scritta nella storia e nella cronaca politica che viviamo. E, dunque, una risposta in termini istituzionali deve essere data.

Quante volte abbiamo ascoltato in quest'aula, dalle parti più diverse, dire che la costituzione materiale di questo paese è stata profondamente modificata, costruita intorno a ciò che era potere, ma sfuggiva alle regole della democrazia? È possibile affrontare un tema di tale altezza, quello della riforma istituzionale, senza vedere non già che questi poteri si sono costruiti in opposizione allo Stato, ma che alla loro radice vi è una degenerazione istituzionale. Questa è la caratteristica del nostro sistema, che ha maturato, prodotto, una quota di invivibilità superiore a quanto una democrazia è in grado di sopportare. Dunque, se l'antidoto istituzionale non viene prodotto, ci troveremo di fronte rischi assai importanti di aggravamento delle condizioni di crisi. Per quale ragione? Se all'origine di tali crisi non vi è solo la mancanza della possibilità di decisione (sul che sono d'accordo), ma vi è anche la decisione deviata, in luoghi che non erano quelli istituzionalmente ad essa dedicati, o addirittura alla trasformazione in luoghi occulti delle sedi istituzionali, è certo che con tali temi dobbiamo fare i conti.

È qui che esiste un intreccio fitto con il tema della libertà. Non sono dissociati. Non c'è il pallino della trasparenza e la possibilità di assicurare poi garanzie alle vecchie e alle nuove libertà individuali e collettive. Qual è l'ambiente costituzionale all'interno del quale vogliamo muoverci?

Sono interrogativi che ripetiamo in quest'aula, e lo facciamo non per motivi retorici o per una sorta di pigrizia intellettuale, ma perché riteniamo che questi debbano essere i primi interrogativi che la Commissione si dovrà porre, il quadro all'interno del quale dovrà decidere se collocare o meno l'insieme dei punti di riferimento che condizioneranno le sue scelte.

Ma perché questa priorità? Ce la stiamo inventando noi oggi, o c'è una ragione di più che è scritta nella storia istituzionale di questo paese? Io voglio reagire ad una semplificazione che nulla toglie alle primogeniture o ai meriti di questa tornata istituzionale, ma che vuole soltanto restituire verità a ciò che è vero, nella storia del nostro paese. Ma come si può rappresentare l'arco di anni che va dal 1° gennaio 1948 ad oggi come un periodo di grande bonaccia istituzionale, in cui i temi delle istituzioni sarebbero stati negletti e la Costituzione sarebbe stata un monumento contemplato, difeso acriticamente, intorno al quale la vita istituzionale avrebbe continuato a svolgersi piatta e senza scosse? Abbiamo, al contrario, avuto momenti di trasformazione istituzionale radicali e profonde. Tra il 1970 e il 1971 — cito solo questo periodo — vengono modificati i regolamenti della Camera e del Senato, viene attuato l'ordinamento regionale, viene approvata la disciplina del *referendum*, viene approvato lo statuto dei lavoratori, viene approvata la legge sul divorzio. È una rivoluzione nel sistema istituzionale italiano. Ricordo ancora gli *slogan*: «Le regioni per la riforma dello Stato»; c'è tutto, rami alti e bassi, le libertà vecchie e le libertà nuove, le relazioni istituzionali e lo statuto dell'opposizione in Parlamento! Questo è, allora, ciò con cui oggi ci stiamo davvero confrontando: è un pezzo della storia di questo paese; non il monumento della Costituzione, ma tutto ciò che sulla base dei valori costituzionali è stato costruito nelle istituzioni.

Ed è qui, allora, il grosso problema che noi dobbiamo affrontare. Io non voglio fare una difesa a tutto tondo ed acritica di

ciò che in stagioni di riforme istituzionali come quella del 1970-1971 è stato portato a compimento. Certamente dobbiamo riflettere molto e criticamente su quel *corpus* di riforme istituzionali che è stato realizzato in quegli anni; ma una cosa è riflettere criticamente, altro sarebbe scegliere oggi, magari in omaggio a quei pendolarismi istituzionali che fanno la felicità degli studiosi di scarsa vigoria intellettuale, che magari si ricordano ogni tanto di aver letto, per sentito dire, Vico; altro — ripeto — è il problema che oggi abbiamo di fronte. Oggi ci troviamo di fronte a ipotesi istituzionali assai compiute, che non sono quelle della riforma della Costituzione, parliamoci chiaro, ma, in primo luogo, quelle della revoca in dubbio di una stagione istituzionale della portata di quella che ora ho ricordato.

Vogliamo riflettere su questo punto? Questo sarà uno dei nodi che dovrà affrontare la Commissione; e credo che sia bene dirlo oggi in questa aula, senza cautele e senza infingimenti. Pertanto ritengo che sia stato un atto non di superbia o di partigianeria, ma di onestà intellettuale quello compiuto dall'onorevole Labriola, il quale ha detto che questa stagione sarà anche un momento di paragone tra le forze della sinistra. Ebbene, le forze della sinistra sono state le grandi protagoniste di quella stagione istituzionale: una stagione — non dimentichiamolo — che ha visto talune di quelle riforme realizzate con maggioranze parlamentari assai diverse dalle maggioranze di governo. E questo è un tema che sta nel nostro dibattito, se corrisponde a realtà, e non è solo espediente retorico per presentare una mozione con sei firme invece di cinque, il discorso dell'arco ampio di forze che deve giocare questa partita. Ricordiamo questi, che sono dati della nostra storia istituzionale, non di una grande bonaccia che ci ha accompagnato per 35 anni: una storia difficile, fatta di mutamenti profondi.

Ma quando mai si è detto che le costituzioni cambiano solo per emendamenti formali? E poi, possiamo veramente chiederci in alcuni cerchi indicati dall'onorevole Bosco? La legge elettorale. Non vo-

glio polemizzare sul merito, coloro che faranno parte della Commissione avranno tempo per dilettersi di queste operazioni; ma è veramente lì il nodo? L'onorevole Bosco avrebbe dovuto dirci prima quale tipo di Parlamento vuole, perché ciò non è chiaro dai programmi del suo partito.

Infatti, se, ad esempio, arrivassimo — mi riferisco e un'ipotesi contenuta nelle proposte ufficiali del partito comunista — ad un Parlamento costituito da una sola Camera di 400-450 parlamentari, non avremmo bisogno di apportare correzioni al proporzionalismo per evitare la frammentazione delle forze politiche? I calcoli degli studiosi del funzionamento del sistema elettorale italiano, che certo non sono ignoti all'onorevole Bosco, ci dicono che a quel punto avremmo bisogno di forti correttivi proporzionalistici per impedire che quest'aula fosse non dico occupata, ma assegnata soltanto ad alcuni grandissimi partiti.

In questo emergono le interdipendenze esistenti in relazione alle scelte che si fanno e non ai pregiudizi che si vogliono imporre; pregiudizi nel senso proprio di cosa giudicata e decisa prima.

La questione elettorale, nei termini in cui è posta nell'intervento dell'onorevole Bosco e quelli dei suoi colleghi di partito negli ultimi mesi, si colloca in una prospettiva di pura riduzione della rappresentanza. La questione è completamente diversa dai congegni che possono assicurare migliore funzionalità del Parlamento.

Questo è il vero tema e di ciò parlerò in conclusione, per una ragione profonda, politica, e non di trascuratezza degli studi che fa parlare ad orecchio.

La riduzione della rappresentanza proposta in quei termini ci lascia intravedere un limite culturale insito nell'impostazione dei temi di carattere costituzionale, cioè quello di ritenere che la crisi delle istituzioni sia soltanto una crisi interna al sistema o al sottosistema istituzionale e non invece — come è — una crisi la cui portata si misura lungo tutta la frontiera dei rapporti tra istituzioni e società.

Allora, trovo assai importante il riconoscimento che finalmente è venuto dal collega Labriola della impossibilità di avviare una riforma soltanto dai rami alti dell'ordinamento: anche il discorso sui rami alti e bassi delle istituzioni oggi — proprio perché per fortuna il dibattito è andato avanti — non basta più a descrivere il problema che abbiamo di fronte.

Cosa volevamo dire 6 o 7 anni fa, quando parlavamo di macro e microingegneria istituzionale? Volevamo dire che non si può fare una riforma che riguardi soltanto il Governo e non la società; ricordavamo che infatti ci sono istituzioni che non riguardano il vertice dello Stato, chiamando in campo i cittadini. Ma oggi per fortuna la riflessione è andata avanti e il punto è proprio questo: quali soggetti sarebbero, sono, saranno chiamati in campo da un'opera di riforma istituzionale? Ma ci possono essere riforme di rami alti che coinvolgono assai più soggetti di una riforma di rami bassi. Faccio un esempio soltanto. Una riforma (ne avevamo parlato in uno degli emendamenti presentati durante la discussione della passata legislatura) che introducesse un difensore parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, sarebbe una riforma che riguarda i rami alti o i rami bassi? Formalmente i rami alti; nella sostanza, aprendo possibilità nuove di intervento ai cittadini, sarebbe una riforma nell'altro senso. E se si proponesse, come in altri paesi si va in questo momento proponendo e studiando, di istituire forme nuove di collegamento tra il Parlamento e l'esterno, prevedendo persino momenti di verifica dell'attività dei parlamentari, si tratterebbe di rami alti o di rami bassi?

Dico questo perché la questione, vedete, è molto più complessa. Se vogliamo parlare seriamente di riforma delle istituzioni, il nocciolo duro è che tipo di distribuzione del potere noi vogliamo avere come risultato di questa impresa di riforma. Da alcune parti, insistendosi sul momento delle leggi elettorali o sul puro statuto del Governo in Parlamento, l'indicazione è limpidissima: concentrazione del potere. Le ragioni che sconsigliano

questo mi paiono evidenti: se c'è una frontiera tra istituzioni e società e non ci si muove lungo questa, con ipotesi di questo genere aggraveremmo i fenomeni di degenerazione e «clandestinizzazione» del potere pubblico, e accresceremmo le occasioni di conflitto con la società.

Quello del conflitto non è tema piccolo o assente dal nostro dibattito. Voglio concludere proprio su questo, perché qui c'è un nodo che dobbiamo tenere presente. Io comprendo bene che non c'è soltanto la volontà, non voglio dire perversa, o la vocazione autoritaria di talune forze, quando si chiede soltanto più concentrazione di potere. C'è qualcosa che ci mostra come i segni dei traumi della lunga stagione del terrorismo non sono stati ancora assorbiti. La parola «conflitto» — che è un termine comune alla scienza politica e all'analisi sociologica — è ormai bandito dal vocabolario politico. Perché? Perché evoca momenti di trauma, di lacerazione e di violenza. Ma dobbiamo renderci conto che abbiamo di fronte a noi anche un problema, che è quello della vitalità della democrazia. Possiamo in nome della ricerca della stabilità ad ogni costo, sterilizzare tutte le occasioni di dinamica e di movimento. Questo è l'altro grande problema che abbiamo di fronte, sul quale qui io non discuto.

Concludo, signor Presidente, su una nota che non è pretestuosamente politica. Io non credo affatto — e la storia mi dà ragione — che ci siano riforme di portata costituzionale che non abbiano dietro sé progetti, volontà e intenzioni politiche. Parlavo di stabilità e di dinamica; e alcuni discorsi che ho ascoltato qui, compresi quelli relativi alle leggi elettorali, sono dei discorsi, ahimé, datati a prima del 26 giugno, quando tutti ci ostinavamo, per scarsa preveggenza, a ritenere che il nostro fosse un sistema bloccato, non per mancanza di alternativa soltanto, ma anche per l'assenza di mutamenti significativi nei rapporti di forza tra i partiti. Questo è stato smentito dal voto; si è aperta una fase dinamica. Il problema

istituzionale che abbiamo di fronte è anche questo: vogliamo introdurre strumenti istituzionali che favoriscano questa dinamica, limandone le punte più acute e distruttive, o vogliamo invece introdurre elementi che blocchino questa dinamica?

Io comprendo bene che le proposte presidenzialiste o antiproporzionalistiche, che vengono dalla democrazia cristiana, hanno oggi un loro senso, una loro portata. Essi vogliono puntellare quello che si usa chiamare l'architrave democristiano pericolante; ma chi può condividere questo tipo di disegno? Ripeto, non mi scandalizzo, non c'è parte politica che condivida o asseconi riforme istituzionali che possano portare ad una sua penalizzazione. È bene però che il dialogo sia senza infingimenti, senza ambiguità e senza equivoci, consapevoli della portata concretamente politica di operazioni che non sono mai indolori.

Non è una regola del gioco che viene cambiata a tavolino, nè un motore che viene riparato mentre la macchina è più o meno in corsa; sono cambiamenti politicamente profondi. Queste sono le considerazioni che ci hanno spinto a fare l'atto di buona volontà politica, consapevoli dell'altezza della discussione in corso; a fare delle proposte precise, a presentare appunto una mozione sulla quale, consapevoli dell'estrema debolezza delle forze numeriche di chi la propone, ci permettiamo soltanto di richiamare l'attenzione. Non è nelle nostre forze nè nelle nostre possibilità di invocarne l'approvazione. (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpel-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

lanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 4 ottobre 1983, alle 11.

*Seguito della discussione delle mozioni
Almirante ed altri n. 1-00006, Bozzi ed altri*

*n. 1-00013 e Rodotà ed altri n. 1-00014
concernenti le riforme istituzionali.*

La seduta termina alle 19,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate****INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MICELI, LO PORTO E PELLEGATTA.
— *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso:

che ormai da molti anni le forze armate non sono in condizione di assolvere la loro missione di sicurezza e di difesa, in conseguenza della mancanza di adeguati stanziamenti;

che i nuovi tagli operati quest'anno 1983 al bilancio della difesa aggravano ulteriormente la situazione delle forze armate —

se preveda di sollecitare una opportuna straordinaria riunione del Consiglio supremo di difesa per l'esame delle allarmanti carenze e per la individuazione delle misure che si rendono necessarie, tenendo conto che il persistere nella politica di decadimento verticale delle forze armate equivale, in concreto, alla volontaria rinuncia della difesa del nostro territorio nazionale, in una situazione internazionale che invece richiede la costante disponibilità di una idonea forza di dissuasione e di difesa, anche in relazione agli impegni assunti con le nazioni alleate. (5-00122)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DE MICHELI VITTURI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che:

1) il distretto dell'ENEL del Friuli-Venezia Giulia ha deciso la chiusura dei recapiti esterni di Cividale, Manzano, Cordero, Palmanova, Moggi Udinese;

2) in ciascuno di questi 5 recapiti lavora un solo dipendente per 2, 3 o 5 giorni la settimana, a seconda della importanza dell'ufficio e delle esigenze delle utenze;

3) nei giorni liberi da questo tipo di servizio, il personale opera nelle agenzie di appartenenza dove completa il proprio lavoro e adempie ad altre funzioni;

4) se tale personale fosse tolto dal servizio presso i recapiti i medesimi lavori dovrebbe svolgere nelle rispettive agenzie;

5) le sedi dei recapiti esistono da sempre (anche quando vi operava l'impresa privata che certamente stava più attenta ai costi di quanto non faccia oggi l'ente pubblico), e non possono essere chiuse perché vi trovano ospitalità gli operai addetti alle manutenzioni e ai pronti interventi.

Per conoscere inoltre se si sia reso conto che la soppressione dei recapiti non porterebbe a sostanziali risparmi e che comunque il modestissimo risparmio conseguito sarebbe del tutto trascurabile a fronte degli ingenti gravami imposti alla utenza di ogni tipo che non potrebbe non considerare il paventato provvedimento se non alla stregua di una inutile persecuzione. Per sapere quindi quali urgenti interventi intenda operare per evitare una grottesca soluzione. (4-00651)

CRUCIANELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponde a verità che le graduatorie di convocazione per la scelta di sede definitiva dei docenti ex legge n. 270 nella scuola media della provincia di Roma abbiano assegnato una ingiustificata ed arbitraria precedenza ai docenti ex CRACIS rispetto agli insegnanti statali pur con punteggio nettamente superiore agli stessi;

se, in seguito alle giustificate proteste ed al ricorso delle organizzazioni sindacali, che hanno fatto sospendere le assegnazioni di sede definitiva, non intenda aprire una inchiesta sull'operato del provveditorato di Roma ed in particolare sulle assai poco trasparenti procedure di assegnazione di sedi che da qualche anno vi si svolgerebbero. (4-00652)

MUNDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che la costruzione della superstrada Paola-Cosenza-Crotone, iniziata circa 15 anni fa, resta ancora incompleta e che negli ultimi anni i lavori hanno subito notevoli ritardi in particolare per la costruzione ed il completamento del tratto Camigliatello Silano-San Giovanni, con la conseguente sotto-utilizzazione dei tratti completati, gravi pregiudizi per il flusso di traffico interprovinciale e interregionale e notevoli disagi per le popolazioni - quali iniziative immediate intende assumere per completare la costruzione dell'importante infrastruttura. (4-00653)

BELLUSCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se conosca il sistema con cui viene diffuso il giornale *Polis Regioni* e vengono offerti a professionisti, commercianti e industriali, che giornalmente sono avvicinati in diverse città d'Italia, provocando spesso l'intervento della magistratura e delle forze di polizia, abbonamenti alla pubblicazione.

L'interrogante, inoltre, chiede di conoscere se sia vero che i diffusori del citato giornale si servono del paravento della

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

diffusione del giornale ufficiale del Ministero dell'interno, di cui sarebbero officiati, per offrire anche contemporaneamente pubblicazioni dovute ad iniziativa privata che hanno intenti puramente e chiaramente speculativi che nulla hanno a che fare con gli interessi della polizia.

(4-00654)

BELLUSCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che lo smembramento di alcune sezioni di liceo-ginnasio Nicolini-Guerrazzi di Livorno si è creata una sperequazione nei confronti di questo indirizzo di studi e un grave stato di tensione tra gli studenti;

che il citato smembramento crea classi con più di 30 alunni interrompendo la continuità didattica ad un punto ormai avanzato degli studi, quando, cioè, mancano solo due anni all'esame di maturità essendo le sezioni smembrate la 1^a C e la 2^a D del liceo classico;

che il liceo ginnasio Nicolini è l'unico esistente in una città di 200.000 abitanti e ha tradizioni più che centenarie —

se siano state esperite tutte le indagini conoscitive per appurare se il liceo medesimo sia dotato di aule sufficienti a contenere un numero di alunni superiore a 30;

se nei tagli di spesa operati, pur per rispondere a esigenze di contenimento di bilancio, il liceo Nicolini non sia stato penalizzato sotto il profilo della didattica e nell'utilizzo del personale docente, dei ruoli aggiuntivi e a disposizione;

e se intenda intervenire per ripristinare la ripresa dell'attività didattica tuttora bloccata. (4-00655)

DI BARTOLOMEI E DEL PENNINO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per sapere — premesso:

che solo in data odierna è giunto dinanzi alla prima sezione penale della

Corte di cassazione il processo cosiddetto « del Circeo », per il noto episodio del 30 settembre 1975, quando fu assassinata Rosaria Lopez e sfuggì miracolosamente alla morte la sua amica Donatella Colasanti, a carico degli imputati Angelo Izzo, attualmente detenuto, Gianni Guido in carcere in Argentina, e Andrea Ghira, da sempre latitante;

che il 1° ottobre 1983, a ben otto anni dal delitto, scadono i termini di carcerazione preventiva per Angelo Izzo, e per quel che attiene tale imputazione, anche per Gianni Guido;

che l'individuazione dei responsabili avvenne nel giro di poche ore e fu resa piena confessione;

che, come è noto, l'efferatezza di tale delitto ebbe vastissime risonanze nell'opinione pubblica, in particolare quella femminile —

1) le ragioni per le quali, a distanza di ben otto anni dal delitto, non si sia potuti ancora giungere a sentenza definitiva;

2) quale è l'opinione del Governo sull'urgenza della revisione delle vecchie norme penali in materia di reati sessuali, anche in relazione alla recrudescenza di tali delitti;

3) quali sono gli ostacoli che hanno impedito sinora l'estradizione dall'Argentina dell'imputato Gianni Guido. (4-00656)

FAUSTI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza di una decisione della Federazione italiana sport equestri (FISE) in base alla quale, in virtù di norme e procedure mai convalidate dagli enti pubblici che tutelano il cavallo italiano, si tenterebbe una vasta importazione di soggetti stranieri da competizione, importazione che favorirebbe soltanto la speculazione commerciale del settore, danneggiando gravemente l'allevamento nazionale, per il quale operano organismi dello Stato alle dipendenze del Ministero

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

dell'agricoltura, e recando notevole aggravio alla bilancia dei pagamenti.

L'interrogante chiede di sapere se ritengano opportuno, allo scopo appunto di evitare ulteriori sacrifici alla collettività e, in particolare, al nostro allevamento del cavallo da sella, di sospendere per un ragionevole periodo di tempo ogni importazione di cavalli dall'estero idonei alle varie competizioni, così come si regolano a tutela dei rispettivi allevamenti i maggiori paesi europei quali la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Austria ed altri ancora, oppure adottare soluzione diversa capace di evitare difficoltà ancora maggiori di quelle attuali agli allevatori italiani.

(4-00657)

GERMANA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se risponde al vero:

1) che un velivolo della compagnia Alisarda, decollato a Bologna alle 14 del 26 settembre 1983 e diretto a Catania, è stato « sfiorato » da un caccia americano nel cielo della città etnea, con grave, virtuale pericolo per la vita di numerosi passeggeri;

2) che simili anomalie non sono rare nel cielo di Sicilia, probabilmente a causa di una insufficiente coordinazione dei piani di volo.

In particolare, l'interrogante chiede di sapere se ritenga opportuno ed urgente assumere adeguati provvedimenti per evitare il ripetersi di simili inconvenienti, predisponendo l'adozione di rafforzate misure di coordinamento per la sicurezza del traffico aereo generale, richiamando anche al riguardo l'attenzione dell'azienda nazionale dell'assistenza al volo, così da ristabilire un clima di fiducia tra i cittadini utenti delle vie dell'aria. (4-00658)

PUJIA E BOSCO BRUNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adotta-

ti per corrispondere alla preoccupata richiesta della regione Calabria del 14 settembre 1983, diretta ad ottenere l'integrazione di 65 miliardi di lire allo stanziamento di 200 miliardi di lire effettuato con legge 26 aprile 1983, n. 130, articolo 22.

Con l'occasione, richiamata la precedente interrogazione dell'agosto 1983, gli interroganti chiedono di conoscere se sono stati predisposti gli atti necessari per prevedere nella legge finanziaria 1984 la somma di 350 miliardi di lire per finanziare i programmi relativi all'anno 1984 (primo stralcio annuale del piano pluriennale 1983-1989 predisposto dalla giunta regionale e da due anni circa all'esame del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord) che interessano 306 comuni della Calabria e 27.150 lavoratori forestali. (4-00659)

PATUELLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere - in relazione alle istanze più volte avanzate da diversi organismi locali - se sono allo studio varianti, nel tracciato del canale emiliano-romagnolo nelle zone del cesenate, atte a salvaguardare l'antica centuriazione romana, fortemente compromessa nella sua conservazione dal precedente tracciato; nel caso che gli studi siano stati intrapresi, l'interrogante chiede di conoscere a che punto essi sono giunti ed in caso contrario quali sono gli ostacoli che impediscono l'accoglimento delle istanze, pur compatibili con l'efficienza tecnica dell'opera, che da più parti sono state avanzate per mantenere integro il patrimonio storico-culturale rappresentato dai resti dell'antica centuriazione romana. (4-00660)

RONCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se può essere predisposta un'accurata visita sanitaria specialistica al detenuto Calogero La Mantia, [nato a Sommatino (Caltanissetta) il 30 maggio 1953, attualmente detenuto, « dif-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

ferenziato», nel carcere di Novara, arrestato il 15 febbraio 1975 per reati contro il patrimonio] al fine di accertare le sue precarie condizioni di salute gravate da un'artrite cervicale e da un trauma cranico che provocano sdoppiamenti della vista, mal di testa e vertigini, da frequenti stati d'ansia e profonde depressioni.

Per sapere se il suo stato di salute psicofisico non rischi di produrre rotture irreversibili e gesti inconsulti, in particolare in rapporto ad una detenzione in carceri speciali, situati, fra l'altro, lontano dai familiari.

Per sapere quali ostacoli vi siano, visto che Calogero La Mantia, fra l'altro, non fa parte di alcuna organizzazione criminosa e che dai suoi copiosi scritti si deduce anche l'assenza di una reale pericolosità, ad una sua declassificazione e ad un suo trasferimento al carcere di Enna, vicino alla residenza dei suoi familiari. (4-00661)

RONCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza della detenzione di Giulio Gazzaniga, nato a Nuoro il 15 febbraio 1954, benché sia stato dichiarato infermo di mente (relazione di perizia psichiatrica 21 gennaio 1983, ordinata dal giudice istruttore del tribunale di Cagliari, L. Bonsignore, ed ordinata ai professori A. Buccarelli, G. Canu e P. Santucci).

Per sapere se è a conoscenza del fatto che:

Giulio Gazzaniga, imputato di banda armata e altro, a causa della sua infermità mentale non è mai potuto comparire in giudizio;

il 16 settembre 1980 è stato trasferito al manicomio giudiziario di Barcellona (Messina), da dove, nel dicembre 1982, benché fosse chiaro che « nell'impatto con il carcere l'equilibrio psichico del Gazzaniga si incrina e si rompe » (perizia psichiatrica citata), fu rispedito nel carcere di Cagliari dove le sue condizioni di salute sono di nuovo ulteriormente peggiorate;

da qui fu spedito nell'infermeria del carcere di Sassari e poi all'ospedale civile in attesa del deposito dell'ennesima perizia.

Per sapere quali provvedimenti intende adottare per accertare lo svolgimento di una così grave vicenda e per por fine a fatti come questi, dai risvolti umani e giuridici a dir poco sconcertanti. (4-00662)

RONCHI. — *Ai Ministri per l'ecologia e di grazia e giustizia.* — Per sapere se siano a conoscenza delle ripetute violazioni di legge in materia urbanistica avvenute nel comune di Sorisole (Bergamo), in particolare di quelle denunciate in un esposto sottoscritto da numerosi cittadini: la costruzione di una villa dell'ufficiale sanitario dottor Cesare Persiani in una zona verde agricolo-boschiva e di ben altre quindici ville edificate in una zona agricola, in via Papa Giovanni.

Per sapere quali provvedimenti il Ministro per l'ecologia intenda proporre o adottare perché simili abusi cessino, affrontando concretamente anche alcuni casi che potrebbero avere risonanza e significato generale.

Per sapere quali accertamenti il Ministro di grazia e giustizia intenda effettuare per verificare se risponde al vero la denunciata complicità delle autorità comunali e l'assenza di iniziativa giudiziaria nei confronti di ripetute, e denunciate, violazioni di legge che recano danno all'assetto del territorio e a quello ambientale di una delle zone più belle del Bergamasco. (4-00663)

MICELI, LO PORTO E PELLEGATTA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intenda promuovere l'attribuzione agli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa che hanno prestato servizio nel Libano di uno speciale riconoscimento il cui valore costituisca titolo di merito sia nello sviluppo della carriera militare sia ai fini del conseguimento di un posto di lavoro in ambito civile. (4-00664)

BARZANTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza:

1) di trattative in corso tra la Montedison e la società British Product (BTP) che avrebbero per oggetto la cessione alla ditta inglese della SIBIT, società che comprende un importante stabilimento a Scarlino (provincia di Grosseto) dove si produce l'intera produzione nazionale di biossido di titanio, e il centro ricerche di Spinetta Marengo, dove attualmente operano circa 70 ricercatori;

2) del vivissimo allarme che tale notizia ha suscitato tra i lavoratori, i partiti, gli enti locali e le organizzazioni sindacali per le voci insistenti che la società inglese sarebbe intenzionata, una volta conclusa la trattativa con la Montedison, ad eliminare la presenza italiana dal mercato europeo e mondiale del biossido di

titanio con il ridimensionamento o la chiusura di Scarlino e la liquidazione del centro ricerche di Spinetta;

3) della eccezionale importanza che hanno sia l'impianto di Scarlino, dove si produce la quasi totalità del biossido di titanio che consuma il nostro paese, sia il centro ricerche di Spinetta Marengo, struttura di grande livello nel settore specifico e in tutta la gamma dei pigmenti.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere che cosa intendono fare il Ministero dell'industria e il Governo per salvaguardare l'attività produttiva e l'occupazione dell'impianto di Scarlino, per garantire l'attività al centro ricerche di Spinetta Marengo, per mantenere il nostro paese nel mercato del biossido di titanio, nel caso che le notizie di trattativa e di accordo tra la Montedison e la British Product trovassero conferma. (4-00665)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

GIANNI. — *Al Ministro dell'interno.* —
Per sapere:

se risponde a verità che la cittadina inglese Jane Oldbury, militante pacifista che partecipava ad uno dei campeggi nei pressi della base di Comiso in Sicilia, sia stata fermata dalla polizia e successivamente espulsa dal nostro paese con la motivazione di « indigenza »;

se non ritenga assolutamente arbitrario tale provvedimento, non essendo fondata la motivazione;

se non ritenga pertanto opportuna una inchiesta sull'operato della polizia, che solleva più di una perplessità in presenza di numerosi casi del genere, tutti caratterizzati dall'impegno politico e pacifista delle persone che con le medesime motivazioni vengono rimpatriate. (3-00178)

SERAFINI E GIANNI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

in relazione ai gravi incidenti che si sono verificati nella giornata del 29 settembre 1983 davanti allo stabilimento Montefibre di Verbania, nel corso di una manifestazione di protesta dei lavoratori contro la mancata assunzione da parte del Governo degli impegni sottoscritti con il sindacato nello scorso luglio per favorire la ripresa produttiva dello stabilimento;

appresa la notizia dell'ennesimo slittamento dell'incontro al Ministero dell'industria con il rappresentante del Governo, centinaia di lavoratori sono usciti dalla fabbrica, che presidiano da oltre cinque mesi, dirigendosi verso la vicina stazione ferroviaria di Fondotoce;

quando il responsabile delle forze dell'ordine ha intimato lo sgombero della stazione, i dirigenti sindacali hanno chiesto alcuni minuti di tempo per concludere l'assemblea dei lavoratori;

a questo punto sono partite, violentissime, le cariche della polizia e dei carabinieri, molti dei quali chiamati da altre località. Il bilancio è gravissimo: decine di feriti, sette operai arrestati, di cui due piantonati in ospedale, dove sono ricoverati per trauma cranico a seguito dei pestaggi -;

quale sia il parere sui gravissimi fatti che ancora una volta hanno avuto come protagonista, a distanza di pochi giorni dalle cariche contro le manifestazioni pacifiche di Comiso, la brutale e immotivata violenza delle forze dell'ordine e l'assurdo comportamento dei responsabili dell'ordine pubblico;

se verrà aperta una inchiesta per stabilire le responsabilità in merito agli incidenti di Verbania, nel corso dei quali, tra l'altro, sarebbe stato ferito dalle stesse forze dell'ordine un funzionario di polizia in borghese, probabilmente scambiato per un manifestante, in quanto si trovava vicino ad un sindacalista;

se i ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale non ritengano prioritario impegnarsi affinché il Governo tenga fede agli impegni assunti nell'estate con i lavoratori dello stabilimento Montefibre di Verbania per favorire la ripresa produttiva dell'azienda, dando in questo modo, e non con la violenta repressione antioperaia scatenata, una risposta in positivo alle richieste per cui i lavoratori di Verbania sono in agitazione da oltre cinque mesi.

(3-00179)

BATTISTUZZI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere:

se risponde a verità che il Ministero del turismo e dello spettacolo, in base all'articolo 7 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, stia erogando, ad esempio a favore di alcuni film italiani, i seguenti contributi, a fondo perduto, pari al 13 per cento dei rispettivi incassi:

al produttore del film « Eccezzionale... veramente » (7.600 milioni di incasso) una sovvenzione di 988 milioni di lire;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

al film « Pierino contro tutti » (7.800 milioni di incasso) una sovvenzione di 1 miliardo e 140 milioni;

al film « Il bisbetico domato » (incasso 18 miliardi) 2 miliardi e 340 milioni di sovvenzione;

se, di fronte a casi del genere (citati a puro titolo di esempio), in cui l'ammontare del contributo statale supera da solo, spesso di centinaia di milioni, l'intero costo di produzione del film, non risulti sostanzialmente travisato, dal punto di vista economico e anche lessicale, il concetto stesso di « contributo » che ispirò il testo di legge;

se tali spropositate elargizioni, che piovono come profitti aggiuntivi su film già plurimiliardari, siano ritenute compatibili con l'attuale politica di « rigore » amministrativo e di contenimento della spesa pubblica;

se in particolare, in armonia e coerenza con i « tagli » previsti per la sanità, per gli assegni familiari, eccetera, non sia il caso di tagliare anche simili scandalosi interventi, a carico del contribuente;

se, in concreto, nell'ambito di una autentica politica di « rigore », si ritenga necessario introdurre al più presto, possibilmente con apposito provvedimento legislativo e senza aspettare le future e problematiche « riforme organiche » della legge sul cinema, adeguati correttivi o, almeno, un ragionevole *plafond* (simile a quello previsto, ad esempio, nella corrispondente legislazione francese) legato ai costi di produzione per porre un freno a tale assurdo meccanismo automatico di sovvenzionamento e per eliminare (o almeno ridurre) questo inconcepibile sperpero di pubblico denaro. (3-00180)

CODRIGNANI, BIANCHI BERETTA, BOTTARI, LEVI BALDINI, BASSANINI, FERRARA, RODOTA E BALBO CECCARELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere — in relazione alla conferma da parte della Cassazione delle condanne a carico di Angelo Izzo, Andrea Ghira e

Gianni Guido colpevoli di avere orribilmente violentato e seviziato Rosaria Lopez, che assassinarono, e Donatella Colasanti, che riuscì a sopravvivere —:

quale è stata in questi otto anni l'iniziativa del Ministero dell'interno per recuperare alla giustizia il latitante Andrea Ghira;

quale è l'impegno attuale delle indagini del caso. (3-00181)

CODRIGNANI, BIANCHI BERETTA, BOTTARI, LEVI BALDINI, BASSANINI, FERRARA, RODOTA E BALBO CECCARELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — in relazione alla conferma da parte della Cassazione delle condanne a carico di Angelo Izzo, Andrea Ghira e Gianni Guido colpevoli di avere orribilmente violentato e seviziato Rosaria Lopez, che assassinarono, e Donatella Colasanti, che riuscì a sopravvivere —:

quale è stato l'impegno del Ministero per assicurare alla giustizia Gianni Guido, evaso dal carcere tre mesi dopo la condanna d'appello ed espatriato in Argentina; quale è stata ed è, in particolare, l'iniziativa per ottenere l'extradizione del Guido arrestato da mesi in Argentina.

(3-00182)

PAZZAGLIA, FRANCHI FRANCO, SERVELLO, MICELI E ZANFAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere gli elementi in possesso del Governo sulla fuga all'estero del deputato Antonio Negri.

Gli interroganti chiedono, altresì, di conoscere:

se ritenga confermare che da parte del Governo stesso e della polizia non siano state adottate misure per impedire la fuga;

quali passi siano stati compiuti per la cattura da parte delle autorità francesi;

se, infine, il Governo abbia adeguatamente considerato che la mancanza di iniziative del Governo ha consentito al professor Negri, in una nota intervista televisiva, di ridicolizzare le nostre forze dell'ordine. (3-00183)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscere -

premesso che l'Accademia reale delle scienze svedese che assegna i premi Nobel, denuncia che almeno l'85 per cento dell'inquinamento del mare Mediterraneo, in cui l'Italia è immersa, proviene da fonti terrestri (scarichi comunali, delle industrie, dei campi, dei trasporti) e solo il rimanente 15 per cento è da attribuirsi alle alterazioni provocate da navi, per lo più petroliere;

premesso che Napoli e le altre 199 città che si affacciano sul Mediterraneo, scaricano gli sfoghi comunali nell'ambito delle proprie acque territoriali, senza alcun preventivo trattamento disinquinante, arricchendo così il Mediterraneo di sostanze radioattive, cancerogene, di mercurio e di piombo, con danni irreparabili alla salute, all'ambiente, alle attività turistiche;

constatato che l'Italia purtroppo in questa opera di inquinamento del Mediterraneo non è seconda a nessuno, e per tutti basti la vicenda (che tuttora continua), dello scarico, presso l'isola di Gorgona (Livorno), di tremila tonnellate giornaliere di biossido di titanio (di cui all'11 per cento di acido solforico), proveniente dallo stabilimento Montedison di Scarlino (Grosseto); vicenda questa che portò alla condanna di Eugenio Cefis, presidente della Montedison, condanna che si tramutò in assoluzione grazie alla legge Merli, una norma della quale consentì alla magistratura livornese di assolvere, dopo due anni dalla condanna, il presidente della Montedison;

premesso altresì che:

il « caso Italia » è aggravato dal numero degli incendi, per cui nel 1891 si sono avuti nel nostro paese 8.147 incendi (con 86.655 etari di territorio percorsi da fuoco, con un aumento del 100 per cento rispetto al 1980) e dalle frane (nel 1918 se ne contano 3.500, quasi il doppio di quelle di venti anni prima),

per cui un sesto del territorio è in preda a erosione, un settimo della popolazione è sotto rischio permanente, i comuni interessati da dissesti sono passati, in pochi anni, dal 37 per cento al 57 per cento del totale;

il costo dei danni provocati dalle frane e dalle alluvioni degli ultimi 30 anni è valutato in 50.000 miliardi;

12 anni fa la commissione De Marchi stimava necessario, per ridare un minimo di sicurezza al suolo italiano, investire 10.000 miliardi in 30 anni e che oggi tale cifra dovrebbe essere più che quadruplicata;

la dissennata politica del territorio, perseguita dallo Stato e dalle regioni, viene denunciata drammaticamente dal comitato geologico del Ministero dell'industria (sedute dell'11 giugno 1982, 21 luglio 1982 e 10 settembre 1982), per cui « data la gravità della situazione, per il disinteresse dimostrato a livello politico, verso i gravi temi geologici che coinvolgono le condizioni socio-economiche e la stessa sicurezza delle popolazioni », si vedrà costretto a rassegnare il proprio mandato;

nulla è stato fatto per la ristrutturazione e il potenziamento del servizio geologico, al punto che nemmeno il rilevamento della Carta geologica ufficiale alla scala di 1:50.000, ha fatto un passo avanti, quando tale carta è la base indispensabile per ogni corretto studio e lavoro di geologia pur se applicata nel settore delle scienze della Terra;

all'Italia che trema, che affonda, che si allaga, che frana, che brucia, si accompagna l'inerzia del prevedere e del provvedere, il tutto aggravato dai contrasti, dai litigi sulle competenze fra lo Stato e le regioni, al punto che i corsi d'acqua, le falde acquifere restano in balia degli emungimenti selvaggi e degli inquinatori irresponsabili, di un vero e proprio saccheggio del territorio, e ciò nell'indifferenza di uno Stato che non c'è più e di una magistratura altrettanto inerte perché prigioniera anche dei dell'onnipotente e totalitario partito politico;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1983

constatato quanto sia delittuoso che, in Italia, le precipitazioni piovose, anche le più normali, si trasformino in evento calamitoso, che l'acqua da risorsa di vita si muti in flagello, che le risorse idriche, anziché essere utilizzate per fini alimentari, vengano sprecate, se non lasciate trasformare in apportatrici di rovina, che gli incendi devastino zone ambientali di incomparabile valore paesaggistico, che le frane e i dissesti, oltre apportare morte, perdite di attività produttive e turistiche, provochino la perdita del patrimonio irripetibile storico e culturale dell'Italia antica, per cui viene messa in forse la stessa esistenza di città come Venezia, Ravenna, Orvieto;

premessi che è del tutto illusorio ritenere possibile una generale politica di sviluppo economico senza una parallela politica di assetto e di salvaguardia del territorio da concepire e da gestire unitariamente dallo Stato secondo gli interessi della collettività, il principio della conservazione della memoria storica e della utilità sociale;

constatato come anche la politica dei depuratori, fonte di scandali inenarrabili, si è dimostrata alla lunga dispendiosissima per la loro gestione e inefficace in quanto a risultati pratici -

quali urgenti provvedimenti intenda prendere perché la politica del territorio e delle acque trovi la sua difesa e il suo sviluppo nel quadro di una ristrutturazione del Servizio geologico e di una totale riconsiderazione e di un altrettanto totale riscatto del ruolo dell'agricoltura inteso, non solo come asse portante del riequilibrio territoriale e di riassetto idrogeologico specie della collina e della montagna, ma anche come fattore di sviluppo dell'intera economia nazionale.

(2-00084) « PAZZAGLIA, ALMIRANTE, ABBA-TANGELO, AGOSTINACCHIO, ALOI, ALPINI, BAGHINO, BERSELLI, BOETTI VILLANIS AUDIFREDI, CARADONNA, DEL DONNO, DE MICHIELI VITTURI, FINI, FORNER, FRANCHI FRANCO, GUARRA, LO

PORTO, MACALUSO, MACERATINI, MANNA, MARTINAT, MATTEOLI, MAZZONE, MENNITTI, MICELI, MUSCARDINI PALLI, PARLATO, PELLEGATTA, POLI BORTONE, RALLO, RAUTI, RUBINACCI, SERVELLO, SOSPIRI, STAITI DI CUDIA DELLE CHIUSE, TASSI, TATARELLA, TRANTINO, TREMAGLIA, TRINGALI, VALENSISE, ZANFAGNA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - rilevato:

che l'ambasciatore d'Italia a Mosca, accompagnato dal capo dell'ufficio degli addetti militari presso quell'ambasciata, ha di recente visitato, deponendovi una corona, alcune sepolture collettive italiane accertate dai sovietici nella zona di Glubkoe (Minsk), dove, oltre alle spoglie di 27 mila sovietici, riposano 200 appartenenti alla divisione di fanteria « Acqui », deportati dai tedeschi dalla Grecia;

che la comunicazione ufficiale relativa a tali sepolture è stata fatta dalle autorità sovietiche, che hanno pure, recentemente, ufficializzato l'esistenza, nel cimitero internazionale di Kirsanov, di 64 tombe di soldati italiani provenienti da diverse zone di operazioni, ma certamente non da reparti impiegati nella campagna di Russia;

che tali circostanze denotano un'evidente seppur modesta apertura delle autorità sovietiche sull'annosa e tormentata questione delle sepolture militari italiane di guerra tuttora dislocate nell'URSS, dove risultano caduti 14.161 nostri soldati e dispersi 75.109 per un totale di 89.270 unità;

che su tale cifra non è pensabile che le autorità di quel paese non siano riuscite finora a reperire, nonostante le nostre precise, reiterate indicazioni di tutto il dopoguerra, almeno una salma di combattente ignoto del CSIR o dell'ARMIR

da collocare poi nel tempio votivo dei caduti e dispersi in Russia di Cargnacco (Udine), dove in commoventi raduni dei familiari e dei reduci, il 18 settembre di ogni anno se ne commemora il sacrificio;

che, attese anche le apprezzate dichiarazioni del Ministro della difesa in risposta all'appello de *La Gazzetta del Mezzogiorno*, è possibile intravedere nell'attuale sviluppo della vicenda, un elemento nuovo e confortante per l'azione del Governo, volta a dare soluzione al complesso problema -:

se intendano intraprendere con la energia di chi chiede il rispetto di elementari diritti umani e del principio di reciprocità, ulteriori iniziative intese ad onorare (con la ricerca, l'esumazione e il rimpatrio) le spoglie dei caduti italiani

noti ed ignoti, giacenti, oltre che nei 171 cimiteri costituiti dai nostri cappellani militari durante la campagna di Russia, sui quali non sono mai stati concessi sopraluoghi e dove riposano 310 ufficiali, 276 sottufficiali, 4.759 soldati, anche in quelli a suo tempo allestiti in prossimità dei vari campi di concentramento che raccoglievano prigionieri di guerra di diverse nazionalità;

se, infine, ritenga di chiedere al Governo dell'URSS o alle competenti autorità sovranazionali, che una delegazione tecnica della Croce rossa italiana e del Commissariato onoranze caduti possa recarsi nell'Unione Sovietica per individuare le zone che sappiamo con assoluta certezza essere sedime di cimiteri militari campali.

(2-00085)

« SCOVACRICCHI ».

* * *

MOZIONE

La Camera,

premesso che la materia delle riforme istituzionali può essere approfondita attraverso un confronto diretto tra le forze rappresentate in Parlamento,

delibera

di costituire una Commissione speciale di venti deputati, ai sensi dell'articolo 22, n. 2, del regolamento, nominati dal Presidente della Camera su designazione dei gruppi parlamentari, in modo da rispettare la proporzione tra essi. La Commissione esercita i poteri previsti dagli articoli 143 e 144 del regolamento.

La Commissione ha il compito di formulare ipotesi, anche alternative, di riforme da realizzare attraverso il procedimento di revisione costituzionale e con il procedimento legislativo ordinario.

La Commissione:

a) si riunisce insieme ad analoga Commissione eventualmente istituita dal Senato;

b) è presieduta da uno dei suoi membri, eletto dalla Commissione medesima;

c) presenta le sue conclusioni al Presidente della Camera entro 12 mesi dalla sua prima seduta;

d) esamina in particolare:

1) i problemi delle garanzie sostanziali e procedurali da introdurre per le

decisioni che, incidendo in modo determinante sull'avvenire della collettività, non possono essere sostanzialmente modificate a seguito dell'ordinario mutamento delle maggioranze parlamentari;

2) i problemi relativi alla trasparenza delle attività pubbliche e private, con particolare riferimento all'accesso alle informazioni da parte di soggetti pubblici e privati, ai criteri e alle procedure per la designazione e la nomina a cariche pubbliche, ai controlli sull'attività e l'assetto proprietario di enti ed istituzioni nel settore privato e pubblico, alle scelte in materia di bilancio e di finanza pubblica;

3) i problemi delle nuove dimensioni delle libertà individuali e collettive, anche nella prospettiva delle « carte dei diritti » dei cittadini;

4) i problemi della struttura e dei poteri del Parlamento, nella prospettiva del superamento del sistema bicamerale e della riduzione del numero dei parlamentari, della definizione delle competenze normative tra Parlamento e Governo, delle innovazioni alla legislazione elettorale, del rafforzamento del ruolo parlamentare di legislazione generale, indirizzo e controllo;

5) i problemi della struttura e dei poteri del Governo, nella prospettiva del rafforzamento della sua collegialità, della ristrutturazione dell'organizzazione per Ministeri, della determinazione della funzione di direzione e coordinamento del Presidente del Consiglio dei ministri.

(1-00014) « RODOTÀ, BASSANINI, FERRARA ».